

# Il Pensiero Libero

Edizione Straordinaria Settembre 2013 - Anno IV - N. 8

mensile di cultura politica costume

www.ilpensierolibero.it

## SPECIALE 25 LUGLIO 1943 - 8 SETTEMBRE 1943

### Il "Perché" di questa edizione straordinaria

Il 25 Luglio del 1943 avevo tre anni sette mesi e sedici giorni. Fino al 18 Aprile 1948 mai avevo sentito parlare di guerra di partiti di fascismo. Per datare il mio primo indimenticabile approccio con la politica e con i fatti della storia ho già scritto dove e come mi capitò in uno de I Quaderni dell'Aecc di Pagani.

Questo succinto preambolo perché i lettori considerino lo speciale 25 Luglio 1943 - 8 Settembre 1943 come mio contributo per la conoscenza di una vicenda storica in presa diretta senza l'intermediazione di terzi spesso interessati a dirne tutto il male o tutto il bene possibile perché ideologicamente schierati.

Questa lezione l'ho appresa sulla mia pelle se vado con la mente ai personali trascorsi liceali ed al mio vissuto politico: circolari faziose nel primo caso e stupidi nostalgismi per raccattare qualche consenso preferenziale nel secondo, per troppo lungo tempo hanno impedito di discutere su di un Ventennio della nostra Storia certamente non rutinario.

Proprio perché, quindi, ho vissuto personalmente questo disagio della intermediazione interessata su diversi Accadimenti e Personaggi ho cercato le fonti dirette per non essere condizionato. Anche le più recenti letture hanno concorso a qualche riflessione su questo mensile. Cito a memoria Le lettere dal Carcere di Antonio Gramsci, il Diario di Pietro Nenni e qualche articolo del Benito Mussolini nella stagione "Socialista".

Devo ad una fortuita circostanza l'idea di questo Speciale 25 Luglio 1943 - 8 Settembre 1943.

Nello scorso Maggio con alcuni amici si parlava del numero 3 de I Quaderni, quello relativo all'8/28 Settembre 1943, a sessantanni dai bombardamenti Anglo-Americani che causarono Caduti civili anche a Pagani. Considerare che a monte di questa data c'era stato il 25 Luglio 1943, la caduta del Fascismo, mi parve la cosa più ovvia.

Dall'ovvietà, la mia curiosità.

Ma Mussolini come ha vissuto quella data, i giorni precedenti e quelli successivi? Ero alla ricerca della fonte diretta; avevo ancora una volta bisogno di farmi una mia idea, libera la mente dalle innumerevoli letture dei denigratori e degli esaltatori.

La trovo questa "fonte" nel XXXIV volume dell'Opera Omnia di Benito Mussolini a cura di Edoardo e Duilio Susmel, casa editrice La Fenice, Firenze 1967.

Al termine della lettura mi dico che non posso essere tanto egoista nel non far conoscere autentiche pagine di storia a coloro i quali posseggono il dono dello stimolo culturale prescindendo dalle pur legittime convinzioni politiche ed ideologiche personali.

Così nasce l'idea di questo numero che riporta alcuni articoli di Benito Mussolini tratti da "Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota". In evidenza anche "la nota informativa" (pag. VIII), "la prefazione" (pag. 303) e "l'indice" con i titoli degli articoli (pag. 488) perché i lettori possano disporre di tutti i riferimenti utili qualora volessero conoscere il libro nella sua interezza. Nella scelta degli articoli ho tenuto conto prevalentemente degli "accadimenti" successivi alla riunione del Gran Consiglio. Due ultime annotazioni finali.

a) Dalla mia abituale visita alla Bancarella del Libro a Casal Velino nello scorso Luglio l'attenzione è stata richiamata anche da "I Libri della Memoria" di Enzo Biagi Editrice RCS Libri Spa Milano 2006. Trattasi sostanzialmente della raccolta di libri pubblicati da Enzo Biagi tra 1988 ed il 2005. Tra le pagine, talune "riflessioni" sul dopo "25 Luglio 1943". Illuminanti talune interviste a Giulio Andreotti, a Maria Josè di Savoia a Giancarlo Pajetta.

b) Nel mentre era in "lavorazione" la composizione del giornale, concludevo la lettura de "Decima flottiglia Mas - Dalle origini all'armistizio" J. Valerio Borghese, Editrice Albertelli Edizioni Speciali srl - Parma 2005. Collana "STORIA militare" diretta da Erminio Bagnasco. Ristampa 2007.

Per i giovani, soprattutto, riporto quanto è scritto sul retro della controcopertina perché abbiano una sia pure superficiale notizia a riguardo della Decima Mas.

... Così ha scritto nel 1993 l'ammiraglio R.C. Smith, jr., della Marina statunitense, ai veterani dei mezzi e dei nuotatori d'assalto italiani: "... Nessuno degli appartenenti ai "Seals", Corpo speciale dell'US Navy, può disconoscere come voi, della Decima Flottiglia Mas, siate stati i pionieri di questa specializzazione. Quelli che tra noi vi hanno emulato considerano in effetti il vostro comportamento eroico, la vostra capacità operativa e i vostri concetti innovativi, quali pilastri fondamentali sui quali si basa la loro attività"...

Ho acquisito, inoltre, gli articoli del prof. Alfonso Conte e del dr Mimmo Cozzolino. Questi contributi sono indubbiamente un ottimo abbrivio per aprire una discussione sull'argomento.

Se dovesse capitare qualche ulteriore momento di "riflessione" anche pubblica, questo mensile sarà presente, soprattutto se a promuoverla fosse qualche Istituzione scolastica.

Gerardo De Prisco  
Direttore Editoriale

#### Nota informativa

6) Storia di un anno. (Il tempo del bastone e della carota).

Si tratta dell'ultimo libro di Mussolini. Appare pubblicato per la prima volta, ma anonimamente, sul giornale Corriere della Sera di Milano, in diciannove puntate, non consecutive, dal N. 151, 24 giugno, al N. 171, 18 luglio 1944, 69°.

La prima puntata è preceduta dal seguente «cappello»: «Iniziamo oggi la pubblicazione di una serie di articoli, i quali documentano, con criterio di rigorosa obiettività e veridicità, gli avvenimenti svoltisi nel periodo di tempo fra l'ottobre del 1942 e il settembre del 1943, che hanno provocato la crisi militare, politica e morale della Patria».

In calce all'ultima puntata, appare invece questa nota: «Con questo ha termine la prima serie degli articoli Storia di un anno, che così acuto interesse hanno suscitato fra i nostri lettori. L'autore di essi, Mussolini, ha acconsentito che siano raccolti in un volume di prossima pubblicazione, che sarà intitolato Il tempo del bastone e della carota». L'opuscolo uscì il 9 agosto del 1944, edito dal Corriere della Sera, e ne andarono esaurite trecentomila copie. Nell'ottobre, ne fu pubblicata una nuova edizione, con un capitolo aggiuntivo intitolato Calvario e resurrezione (vedi vol. I, pag. VII) e varia documentazione, per i tipi Mondadori.

#### Prefazione

Desiderata da molti, viene qui raccolta la serie degli articoli che nei mesi di giugno e luglio furono pubblicati dal Corriere della Sera. Si trattava di far conoscere come i fatti e gli avvenimenti si svolsero nei mesi più tragici della recente storia d'Italia. Si trattava cioè di offrire una documentazione che potrà essere e sarà a suo tempo completata ma non potrà essere smentita, poiché tutto ciò che fu raccontato è vero, cioè è realmente accaduto.

Nella stessa vicenda e nelle sue fatali conseguenze è contenuta la morale. L'Italia è oggi crocifissa, ma già si delineava all'orizzonte il crepuscolo mattinale della resurrezione. M.

#### Indice

STORIA DI UN ANNO (IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)  
Prefazione, p. 303; Da El Alamein al Mare, p. 305; Il «caso» Messe, p. 311; Da Pantelleria alla Sicilia, p. 320; Lo sbarco in Sicilia, p. 327; L'invasione e la crisi, p. 333; Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio, p. 339; La riunione del Gran Consiglio, p. 345; Da villa Savoia a Ponza, p. 354; Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso, p. 362; Primo grido d'allarme della dinastia, p. 367; Verso la capitolazione, p. 372; Settembre al Gran Sasso d'Italia, p. 377; Il Consiglio della Corona e la capitolazione, p. 382; Eclissi o tramonto?, p. 387; Una «cicogna» sul Gran Sasso, p. 392; Uno dei tanti; il conte di Mordano, p. 399; Il dramma della diarchia, p. 406; Un altro dei tanti; profilo dell'esecutore, p. 417; La riunione del 15 ottobre 1940 a palazzo Venezia, p. 430; Calvario e resurrezione, p. 37.  
Allegati: La prima pagina del «Corriere della Sera» del 29 settembre 1938, p. 447; Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 3 maggio 1925, p. 448; Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 14 dicembre 1927, p. 452; Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 7 aprile 1939, p. 456; Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 27 marzo 1940, p. 463; Lettera di Mussolini a Giovanni Messe del 14 aprile, p. 465; Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 10 maggio 1925, p. 468; Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 24 dicembre 1926, p. 470; Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 26 giugno 1936, p. 471; Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 21 settembre 1938, p. 473.

#### ORDINE DEL GIORNO GRANDI

«Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzitutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni armata che, a fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, di cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

«Esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra,

«proclama il dovere per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

«afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Patria; «dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; «invita il capo del Governo a pregare la Maestà del re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo cinque dello statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia.

«Grandi».

TUTTI GLI ARTICOLI DA PAG. A PAG. SONO A FIRMA DI BENITO MUSSOLINI

### LA RIUNIONE DEL GRAN CONSIGLIO

Negli intendimenti di Mussolini la riunione del Gran Consiglio doveva essere una riunione confidenziale, nella quale tutti avrebbero potuto chiedere e ottenere spiegazioni; una specie di comitato segreto. Prevedendo una lunga discussione, invece che alle consuete ore ventidue, il Gran Consiglio fu convocato per le ore diciassette.

Tutti i membri del Gran Consiglio erano in uniforme: sahariana nera. La seduta fu aperta puntualmente alle ore diciassette. Il Duce ordinò a Scorza di procedere all'appello dei presenti. Nessuno mancava. Mussolini cominciò allora la sua esposizione, avendo sul tavolo un plico di documenti. I punti essenziali dell'esposizione, che furono raccolti da uno degli astanti, furono i seguenti.

«La guerra - disse Mussolini - è giunta a una fase estremamente critica. Quella che poteva sembrare ed era ritenuta da tutti una ipotesi assurda, anche dopo l'entrata degli Stati Uniti nel Mediterraneo, si è verificata: l'invasione del territorio metropolitano. Da questo punto di vista, si può dire che la vera guerra è cominciata dalla perdita di Pantelleria. La guerra periferica sulle coste africane aveva anche lo scopo di allontanare o

rendere impossibile tale evento. In una situazione come questa tutte le correnti ufficiali, non ufficiali, palesi e sotterranee, ostili al regime fanno massa contro di noi e hanno già provocato sintomi di demoralizzazione nelle stesse file del fascismo, specialmente fra gli "imborghesiti", cioè fra coloro che vedono in pericolo le loro personali posizioni. In questo momento - disse Mussolini - io sono certamente l'uomo più detestato anzi odiato in Italia, il che è perfettamente logico, da parte delle masse ignare, sofferenti, sinistrate, denutrite, sottoposte alla terribile usura fisica e morale dei bombardamenti "liberatori" e alle suggestioni della propaganda nemica. Le critiche degli elementi politico-militari si appuntano più acute su quelli che hanno la responsabilità della condotta militare della guerra. Sia detto, una volta per tutte, che io non ho minimamente sollecitato la delega del comando delle Forze armate operanti, rilasciatami dal re il 10 giugno. L'iniziativa di ciò appartiene al maresciallo Badoglio. Ecco una sua lettera in data 3 maggio 1940, numero di protocollo 5372.

- continua a pag. 2 -

### DA VILLA SAVOIA A PONZA

Il mattino del 25, domenica, Mussolini si recò, come faceva da quasi ventuno anni, all'ufficio, dove giunse verso le nove. Nelle prime ore del mattino erano state poste in circolazione voci fantastiche sulla seduta del Gran Consiglio, ma l'aspetto della città, inondata dal grande sole estivo, sembrava abbastanza tranquillo. Lo Scorza non si fece vivo, ma telefonò per dire che «la notte aveva portato consiglio e che v'erano delle respicenze in giro». «Troppo tardi!», rispose Mussolini. Infatti, di lì a poco, giunse la famosa lettera di Cianetti, nella quale egli si pentiva amaramente di aver votato l'ordine del giorno Grandi, del quale non aveva rilevato la gravità, si dimetteva da ministro delle Corporazioni e chiedeva di essere immediatamente richiamato nella sua qualità di capitano di artiglieria alpina. È questa lettera, alla quale Mussolini non diede alcuna risposta, che salvò più tardi la vita al suo autore. Grandi, sin dalle prime ore del mattino, si era reso irripetibile e fu cercato invano. Anche la M.V.S.N. faceva sapere dal Co-

mando che non c'erano novità. Il generale Galbati fu invitato a palazzo Venezia, per le ore tredici.

Verso le undici, il sottosegretario all'Interno, Albini, portò al Duce il solito mattinale, contenente le notizie delle ultime ventiquattrore. Di notevole e penoso c'era il primo grave bombardamento di Bologna. Sbrigato il rapporto, Mussolini domandò ad Albini: «Perché avete votato ieri sera l'ordine del giorno Grandi? Voi siete ospite, non membro del Gran Consiglio». Il piccolo Albini parve imbarazzato dalla domanda, arrossì e si profuse in enfatiche dichiarazioni di questo genere: «Posso avere commesso un errore, ma nessuno può mettere nel minimo dubbio la mia assoluta devozione a voi, devozione che non è di oggi, ma di sempre». E si allontanò con la sua livida faccia di autentico traditore, che implorerà invano un posto da Badoglio, facendo lunghe anticamere e offrendosi per ogni basso servizio.

- continua a pag. 3 -

### DA PONZA ALLA MADDALENA AL GRAN SASSO

Era l'una di notte del 7 agosto, quando il maresciallo Antichi si precipitò nella stanza di Mussolini, gridando: «Pericolo immediato! Bisogna partire!».

Veramente, sin dalle prime ore della notte, erano state notate quasi ininterrotte segnalazioni luminose sulla collina antistante, per cui si poteva pensare che qualche cosa di nuovo fosse nell'aria.

Mussolini raccolse le sue poche cose e, accompagnato dalla scorta armata, si diresse sulla spiaggia; dove un grosso barcone attendeva. La sagoma di una nave da guerra si stagliava in fondo verso l'entrata della rada. Mussolini salì a bordo e vi trovò nuovamente l'ammiraglio Mauerer, come sulla Persefone. Discese, come al solito, nella cabina dell'ammiraglio, seguito da Meoli, Di Lorenzo e Antichi. Il bastimento era il Pantera, già francese. Verso l'alba le ancore furono levate. L'equipaggio era tutto in coperta. Quelli che non erano di guardia dormivano. Verso le otto si levò un mare molto grosso, ma il Pantera lo teneva benissimo. Ci furono anche due allarmi per passaggio di aerei nemici, ma senza conseguenze. Il Duce scambiò qualche parola con il comandante in seconda, un ufficiale della Spezia, dal quale apprese che Badoglio aveva sciolto il Partito.

Solo dopo quattro ore di navigazione, Mussolini seppe che meta del viaggio era La Maddalena. Di lì a poco cominciarono a pro-

filiarsi nella foschia le linee della Sardegna.

Verso le ore quattordici Mussolini sbarcò e fu consegnato all'ammiraglio Bruno Brivonesi, comandante la base marittima. Questo ammiraglio, sposato a un'inglese, aveva subito un provvedimento per la distruzione di un intero convoglio di ben sette navi mercantili, più tre unità da guerra, convoglio importantissimo, scortato da ben dodici unità da guerra fra cui due «diecimila», e affondato al completo da quattro incrociatori leggeri inglesi con pochi minuti di fuoco, senza subire la minima perdita. L'inchiesta, condotta dalle autorità della Marina con evidente negligenza, non portò che a sanzioni di carattere interno contro questo ammiraglio, direttamente responsabile della perdita di dieci navi e di parecchie centinaia di uomini. Gli fu tolto il comando e, dopo qualche tempo, assegnato a un comando territoriale alla Maddalena.

L'incontro fra Mussolini e lui non poteva essere e non fu molto cordiale. La casa destinata a Mussolini era situata fuori del paese, su un'altura circondata da un parco abbastanza folto di pini. Villa costruita da un inglese, tale Weber, il quale - caso strano! - fra tutte le località del mondo dove avrebbe potuto stabilirsi, aveva scelto proprio l'isola più arida e solitaria fra tutte quelle che circondano al nord la Sardegna. Intelligence Service? Forse.

- continua a pag. 3 -

**LA RIUNIONE DEL GRAN CONSIGLIO**

segue da pag. 1 -

«Oggetto: Organizzazione del Comando. Al Duce del fascismo, capo del Governo. Con foglio numero 5318, in data 15 aprile u.s., ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione vostra sulla assoluta necessità di addivenire a una organizzazione del Comando che stabilisce compiti e rispettive responsabilità delle diverse gerarchie militari. Nella riunione tenuta nel vostro ufficio, nello stesso giorno 15, voi, Duce, mi comunicaste verbalmente che, nella settimana, tale importantissima questione sarebbe stata risolta. Poiché sino ad oggi io non ho ricevuto al riguardo alcuna comunicazione, così mi permetto di comunicare a voi, Duce, più diffusamente il mio preciso pensiero in materia».

«Fra la soluzione data in Francia al problema e quella tedesca, il Badoglio propendeva per quest'ultima, che poi era stata applicata, durante la guerra 1915-1918, e cioè comandante in capo (puramente nominale) il re, comandante effettivo dell'Esercito il capo di Stato Maggiore. Il Badoglio nella sua lettera così proseguiva:

«Dopo la guerra noi per primi riconoscemmo la necessità di una direzione unica delle Forze Armate. Si è creato pertanto il capo di Stato Maggiore generale, ma le attribuzioni furono definite soltanto per tempo di pace e non per il caso di guerra. Ora è indispensabile addivenire a questa organizzazione e definire subito, giacché la situazione attuale non ammette dilazioni, le rispettive competenze e le conseguenti responsabilità».

«Il Badoglio propendeva per la soluzione "tedesca" del problema, perché, con la sua conferma nella carica capo di Stato Maggiore generale, la sua funzione rimanesse di "primissimo piano". E concludeva:

«Queste considerazioni io ho ritenuto mio stretto dovere di dire con tutta franchezza, come ho sempre fatto con voi, Duce. Non è certamente un sentimento di orgoglio che mi ha mosso, ma una giustificabile tutela del nome che, con tanto lavoro e tanti sacrifici, ho acquistato durante la grande guerra, in Libia e nella campagna etiopica. Che se orgoglio io ho, è quello di avere sempre servito fedelmente, con devozione illimitata, voi, Duce».

«In data 4 giugno, cioè sei giorni prima della dichiarazione di guerra, diramava la seguente circolare numero 5569, indirizzata a tutti i capi di Stato Maggiore, ai governatori delle Colonie, al ministro degli Esteri. «Oggetto: Costituzione e funzionamento del Comando supremo delle Forze Armate in caso di guerra. È necessario qualche chiarimento e precisazione nei riguardi della costituzione e funzionamento del Comando supremo delle Forze Armate in caso di guerra.

«1. - Comandante supremo di guerra e tutte le Forze Armate ovunque dislocate e, per delega di Sua Maestà il re, il Duce.

«2. - Tale comando il Duce esercita a mezzo del capo di Stato Maggiore generale, il quale dispone di un suo Stato Maggiore generale. Le principali funzioni del capo di Stato Maggiore generale sono:

«a) Tenere al corrente il Duce del quadro generale della situazione militare delle Forze Armate e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Prendere di conseguenza gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni.

«b) Impartire ai capi di Stato Maggiore delle varie Forze Armate gli ordini e le direttive conseguenti per lo svolgimento, nel campo strategico, delle dette operazioni.

«c) Seguire lo sviluppo delle operazioni, intervenendo, quando se ne manifesta la necessità, specie per assicurare il coordinamento e tempestivo impiego delle Forze Armate».

«Dopo avere precisato i compiti dei singoli capi di Stato Maggiore, la circolare così concludeva:

«La organizzazione del Comando supremo delle Forze Armate italiane, diversa da ogni altra, riposa su questi principi:

«a) concetto unitario e totalitario del comando esercitato, per delega del re, personalmente dal Duce;

«b) condotta strategica della guerra e coordinamento dell'azione fra le varie Forze Armate e fra i vari scacchieri delle operazioni, esercitata, in seguito agli ordini e d'ordine del Duce, dal capo di Stato Maggiore generale;

«c) azione di comando sulle varie Forze

Armate dislocate in Patria o oltremare esercitata dal capo di Stato Maggiore o dai comandanti superiori delle Forze Armate; «d) assoluta dedizione e ubbidienza al Duce e intima fusione di pensiero e di azione in tutti, secondo il costume e lo stile fascista».

«Così stanno le cose. Mussolini non ha mai diretto tecnicamente le operazioni militari. Non era il suo compito. Una sola volta si sostituì, per l'assenza di Cavallero, agli Stati

nunzio e Mussolini. Anche allora non vi fu alcuna "unione sacra".

«Il paese fu diviso in neutralisti e interventisti e questa divisione continuò anche dopo Caporetto. Una guerra "sentita" quella che denunciò cinquecentotrentacinquemila disertori all'interno? Ci pare molto meno "sentita" dell'attuale. La verità è che nessuna guerra è "popolare" quando comincia, e si comprende agevolmente il perché; lo diventa

di una divisione costiera fra Civitavecchia e Orbetello. Il De Vecchi affermò che molti ufficiali generali e superiori erano stanchi, disfatti e peggio, con influenze deleterie sul morale della truppa.

Sorse quindi a parlare Grandi. La sua fu una violenta filippica: il discorso di un uomo che sfogava, finalmente, un rancore lungamente covato. Egli criticò acerbamente l'attività del Partito, specialmente durante la

date istruzioni intese ad attenuare il ricordo della vittoria del Piave, si ebbe un battibecco col ministro Polverelli, l'unico momento nel quale le voci si alzarono più del normale.

Ripresero la parola Bottai, ancora più eccitato, e Cianetti. Quindi presero a parlare il segretario Scorza, illustrando il suo ordine del giorno, non dissimile da quello Grandi. Lo Scorza difese il Partito dalle accuse di Grandi, attaccò gli Stati Maggiori, concluse



La sala del Gran Consiglio del fascismo a palazzo Venezia nella notte fra il 24 e il 25 luglio. Alle riunioni non erano ammessi fotografi o cineoperatori e il disegno è stato fatto sulla base dei documenti e delle testimonianze dei membri partecipanti. (Fonte: www.google.it)

Maggiori tecnici e fu in occasione della battaglia aeronavale del 15 giugno 1942, svoltesi nelle acque di Pantelleria. Quella vittoria netta appartiene a Mussolini, come fu riconosciuto in un grande rapporto agli ufficiali della settima divisione navale dallo stesso capo di Stato Maggiore della Marina, l'ammiraglio d'armata Riccardi, a Napoli, prima che Mussolini premiasse gli ufficiali ed i marinai che si erano particolarmente distinti in quella battaglia, durante la quale la Gran Bretagna "sentì per la prima volta nelle carni il morso della lupa di Roma".

«Caduto ammalato nell'ottobre del 1942, Mussolini meditava di lasciare il comando militare, ma non lo fece perché gli sembrò disdicevole abbandonare la nave nel mezzo della tempesta. Aspettava di farlo dopo "una giornata di sole", che a tutt'oggi non è venuta. Crediamo che sulla questione del comando non vi sia altro da aggiungere.

«Si è fatta in taluni circoli questione degli aiuti tedeschi. Ebbene, bisogna riconoscere lealmente che la Germania ci è venuta incontro in modo generoso e solidale. Mussolini aveva chiesto al ministero competente, appunto in vista di quella seduta, lo "specchio delle forniture effettive della Germania delle principali materie prime negli anni 1940, 1941, 1942 e primo semestre 1943". I totali erano imponenti. Carbone, quaranta milioni di tonnellate; materiali metallici, due milioni e mezzo di tonnellate; buna (gomma), ventidue milioni di tonnellate; benzina, duecentoventimila tonnellate; nafta, duecentoquarantamila tonnellate. Superfluo citare le forniture minori per metalli indispensabili, come il nichelio. Dopo l'inizio massiccio dei bombardamenti su Milano, Genova, Torino (ottobre 1942), fu chiesto al Führer un concorso nella difesa contraerea. La richiesta fu accolta. Secondo i dati rimessi dal generale Balocco, segretario della Commissione suprema di difesa, le bocche da fuoco tedesche, al 1° aprile 1943, erano non meno di millecinquecento. È quindi falsa la tesi dei disfattisti secondo la quale i tedeschi non avrebbero dato il necessario aiuto all'Italia. Un altro argomento dei capitolaristi è che "questa guerra non è sentita". Orbene, nessuna guerra è sentita. Nemmeno quelle del Risorgimento, e si potrebbe dimostrarlo a base di inoppugnabili documenti. Non v'è bisogno di disturbare le grandi ombre, ricordiamo eventi più vicini. Fu forse "sentita" la guerra del 1915-1918? Affatto. Alla guerra il popolo fu trascinato da una minoranza, che riuscì a travolgere tre città, Milano, Genova, Roma, ed alcune minori, come Parma. Tre uomini scatenarono il movimento, Corridoni, D'An-

se va bene, e se va male diventa impopolare. Anche la guerra per la conquista dell'Etiopia è diventata popolare dopo la vittoria di Mai Ceu. Non bisogna quindi soggiacere a queste oscillazioni psicologiche, anche se, come nella fase attuale della guerra, sono profonde. La massa del popolo è disciplinata, e questo è l'essenziale».

Mussolini così proseguì:

«La guerra è sempre la guerra del Partito, della corrente che l'ha voluta; è sempre la guerra di un uomo, di colui che l'ha dichiarata. Se oggi si dice che questa è la guerra di Mussolini, nel 1859 si poteva dire che quella era la guerra di Cavour. È questo il momento di stringere le file e di assumersi le responsabilità necessarie. Non ho alcuna difficoltà, a cambiare uomini, a girare le vite, a chiamare in campo le forze non ancora impegnate, nel segno della Patria che oggi è violata nella sua integrità territoriale. Nel 1917 furono perdute alcune provincie del Veneto, ma nessuno parlò di "resa". Allora si parlò di portare il Governo in Sicilia, oggi, qualora fosse inevitabile, lo si porterà nella valle del Po.

«Ora l'ordine del giorno Grandi chiama sulla scena la Corona; non è tanto, il suo, un invito al Governo, quanto al re. Ora i casi sono due. Il re può tenermi questo discorso: caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma a una fase difficile della guerra può seguirne una migliore. Avete cominciato, continuate. Il re può fare anche quest'altro discorso, ed è il più probabile: dunque, signori del regime, ora che sentite di avere l'acqua alla gola vi ricordate che esiste uno statuto; che in questo statuto c'è un articolo cinque; che, oltre allo statuto, c'è un re; ebbene, io, accusato di avere violato per vent'anni lo statuto del Regno, esco alla ribalta, accolgo il vostro invito; ma, poiché vi ritengo responsabili della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi di un colpo.

«I circoli reazionari e antifascisti, gli elementi devoti agli anglosassoni, premeranno in questo senso.

«Signori - concluse Mussolini - attenzione! L'ordine del giorno Grandi può mettere in gioco l'esistenza del regime».

Questi furono i punti essenziali del discorso Mussolini che l'ascoltatore annotò. La discussione fu quindi aperta. Cominciò il maresciallo De Bono, il quale difese l'Esercito dalle accuse che gli si facevano di «sabotaggio» della guerra. A questo parere non si associò il quadrumviro De Vecchi, il quale pochi giorni prima aveva insistentemente e improvvisamente brigato per ottenere un comando militare e aveva ottenuto quello

gestione Starace (del quale egli era stato entusiasta sostenitore), e si dichiarò deluso anche di quella di Scorza, che pure era incominciata in modo promettente.

«Il mio ordine del giorno - egli disse - tende a creare un "fronte nazionale interno", che fino ad oggi non è esistito, e non è esistito perché in Italia la Corona si è tenuta in un atteggiamento di prudente riserva. È ora che il re esca dal bosco e si assuma le sue responsabilità. Dopo Caporetto, egli prese posizione e lanciò un appello alla nazione. Oggi egli tace. O assume la sua parte di responsabilità storica, e allora ha il diritto di rimanere capo dello Stato; o non lo fa, e allora egli stesso denuncia la carenza della dinastia».

Lo scopo di questo dilemma, concordato preventivamente coi circoli di Corte, era evidente. Il tono del discorso Grandi suscitò un senso di disagio nei membri del Gran Consiglio. A lui fece seguito il conte Ciano, il quale rifece la storia diplomatica della guerra, per dimostrare che non aveva provocato la guerra, ma aveva tentato l'impossibile pur di evitarla, e concluse col dichiararsi consenziente con l'ordine del giorno Grandi. Una risposta alle critiche di Grandi, ispirate al più nero disfattismo, fu data dal generale Galbiati, il quale, più che un discorso politico, ne fece uno lirico, da soldato e vecchia camicia nera. Roberto Farinacci illustrò il suo ordine del giorno e domandò che il Gran Consiglio chiamasse il generale Ambrosio a riferire. La proposta non ebbe seguito.

Parlò quindi il Presidente del Senato, Suardo, il quale osservò che non ci vedeva chiaro nell'ordine del giorno Grandi, specie dopo il discorso col quale lo aveva illustrato, e se non fossero venuti lumi, dichiarò che si sarebbe astenuto dal voto.

Chiese ed ottenne la parola il ministro della Giustizia, De Marsico, il quale accese una delle solite girandole dialettiche sul costituzionalismo o meno dell'ordine del giorno Grandi. Un discorso di accesa adesione alle idee di Grandi fu tenuto da Bottai, mentre contro Grandi parlò Biggini.

A mezzanotte il segretario Scorza propose di rinviare la seduta al giorno dopo, ma Grandi scattò in piedi, gridando: «No. Sono contrario alla proposta. Abbiamo incominciato, dobbiamo finire questa notte stessa».

Dello stesso avviso fu il Duce. Il quale tuttavia sospese la seduta per un quarto d'ora e si ritirò nel suo studio a leggere gli ultimi telegrammi giunti nella serata dai settori operativi.

Ripresa la seduta, parlarono Bignardi, il quale accennò allo stato d'animo delle masse rurali; Frattari sullo stesso argomento; Federzoni, che toccò il tasto della guerra «non sentita»; Bastianini, che riprese questo argomento criticando vivacemente la propaganda svolta durante la guerra dall'apposito ministero, e, avendo deplorato che fossero state

affermando che il Partito, liberato dalle scorie, avrebbe rappresentato il perno del fronte unico nazionale. Dopo la lettura dell'ordine del giorno Scorza, il conte Ciano si alzò per dire che ogni accenno al Vaticano non sarebbe stato gradito oltre il portone di bronzo. Le quasi dieci ore di discussione si svolsero in una atmosfera tesa, ma senza il minimo incidente di carattere personale.

Tutto ciò che fu detto al riguardo, di colluttazioni, minacce a mano armata, appartiene alle favole gialle. La discussione fu ordinata ed educata. Non trascese mai. Tutte le volte però che gli oratori turibolavano Mussolini, egli li interrompeva, pregando di non insistere.

Prima della votazione si potevano già individuare le posizioni dei singoli membri del Gran Consiglio: c'era un gruppo di traditori, che avevano già patteggiato con la monarchia; un gruppo di complici e un gruppo di ignari, che non si resero probabilmente conto della gravità del voto. Ma tuttavia votarono! Il segretario del Partito diede lettura dell'ordine del giorno Grandi e chiamò i presenti. Diciannove risposero sì. Sette risposero no. Astenuti due: Suardo e Farinacci, che votò l'ordine del giorno suo personale.

Mussolini si alzò e disse: «Voi avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta!». Il segretario Scorza stava per lanciare il «Saluto al Duce!», quando Mussolini con un gesto lo fermò e disse: «No. Vi dispenso!». Tutti se ne andarono in silenzio. Erano le due e quaranta del giorno 25 luglio. Il Duce si ritirò nella sua stanza di lavoro, dove poco dopo fu raggiunto dal gruppo dei membri del Gran Consiglio che avevano votato contro l'ordine del giorno Grandi. Erano le tre quando Mussolini lasciò palazzo Venezia. Scorza lo accompagnò sino a villa Torlonia. Le strade erano deserte. Ma pareva di sentire nell'aria, già quasi chiara del crepuscolo mattinale, il senso dell'ineluttabile che dà, quando si muove, la ruota del destino, di cui gli uomini sono spesso inconsapevoli strumenti.

Nella notte che verrà ricordata come la «notte del Gran Consiglio» si era discusso durante dieci ore. Una delle più lunghe sedute che le cronache politiche abbiano mai registrato. Quasi tutti parlarono e taluni più volte. Che la crisi sarebbe scoppiata anche senza la seduta, la discussione e il relativo ordine del giorno, è assai probabile, ma la storia non tiene conto delle ipotesi che non si sono verificate. Ciò che si è verificato, si è verificato dopo la seduta del Gran Consiglio. Forse il vaso era pieno, ma fu la famosa goccia che lo fece traboccare.

## DA VILLA SAVOIA A PONZA

- segue da pag. 1 -

Poco dopo, Mussolini incaricò il suo segretario particolare di telefonare al generale Punteri per sapere a quale ora del pomeriggio il re sarebbe stato disposto a ricevere il capo del Governo, aggiungendo che si sarebbe recato all'incontro in abito civile. Il generale Punteri rispose che il re avrebbe ricevuto Mussolini a villa Ada alle ore diciassette. Il segretario del Partito si fece nuovamente vivo con questa comunicazione:

«Ecco la lettera che proporrei di inviare ai componenti del Gran Consiglio: "Il Duce mi incarica di comunicarti che, avendo convocato il Gran Consiglio secondo quanto dispone la legge 9 dicembre 1928, per consultarlo sull'attuale situazione politica, ha preso atto dei vari ordini del giorno presentati e delle tue dichiarazioni».

Sembra, da questa comunicazione, che non fu praticamente trasmessa e sarebbe stato inutile farlo, che lo Scorza prevedesse uno sviluppo normale della situazione stessa. Verso le tredici, accompagnato dal sottosegretario Bastianini, giunse a palazzo Venezia l'ambasciatore del Giappone, Hidaka, al quale Mussolini fece una relazione sul convegno di Feltre. Il colloquio durò circa un'ora.

Alle quattordici il Duce, accompagnato dal generale Galbiati, si recò a visitare il quartiere Tiburtino, che era stato particolarmente devastato dall'incursione terroristica del 19 luglio. Il Duce venne circondato dalla folla dei sinistrati e acclamato. Alle quindicimila rientrò a villa Torlonia.

Alle sedici e cinquanta giunse a villa Torlonia il segretario particolare e Mussolini si recò con lui a villa Ada. Il Duce era assolutamente tranquillo. Egli portò con sé un libro contenente la legge del Gran Consiglio, la lettera del Cianetti e altre carte, dalle quali risultava che l'ordine del giorno del Gran Consiglio non impegnava nessuno, data la funzione consultiva dell'organo stesso. Mussolini pensava che il re gli avrebbe ritirato la delega del 10 giugno 1940, riguardante il comando delle Forze Armate, delega che il Duce aveva già da tempo in animo di restituire. Mussolini entrò quindi a villa Ada con l'animo assolutamente sgombrato da ogni prevenzione, in uno stato che, visto a distanza, potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità.

Alle diciassette in punto l'auto entro dai cancelli spalancati della Salaria. C'era in giro e nell'interno un rinforzo di carabinieri, ma la cosa non parve eccezionale. Il re, vestito da maresciallo, era sulla porta della villa. Nell'interno del vestibolo stazionavano due ufficiali. Entrati nel salotto, il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozzate, disse quanto segue:

«Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è in tocchi. L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini. (Il re ripeté in dialetto piemontese i versi della canzone). Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti, per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale, che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento». Mussolini rispose:

«Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'Esercito sarà serio. Se i soldati, alpini o no, non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo, che vede il ritiro di un antagonista da venti anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione».

Erano esattamente le diciassette e venti quando il re accompagnò Mussolini sulla soglia della casa. Era livido e sembrava ancora più piccolo, quasi rattrappito. Strinse

la mano a Mussolini e rientrò. Mussolini scese la breve scalinata e avanzò verso la sua automobile.

A un tratto un capitano dei carabinieri lo fermò e gli disse testualmente: «Sua Maestà mi incarica di proteggere la vostra persona». Mussolini fece ancora atto di dirigersi verso la sua macchina ma il capitano, indicando un'autoambulanza che stazionava vicino, gli disse: «No. Bisogna salire qui».

Mussolini montò sull'autoambulanza e con lui il segretario De Cesare. Insieme col capitano salirono un tenente, tre carabinieri e due agenti in borghese, che si misero sullo sportello d'ingresso, armati con fucili mitragliatori. Chiuso lo sportello, l'autoambulanza partì a grande velocità. Mussolini pensava sempre che tutto accadesse per proteggere, come aveva detto il re, la sua «incolumità personale». Dopo una mezz'ora di corsa, l'autoambulanza si fermò a una caserma di carabinieri. La palazzina aveva le finestre chiuse, ma Mussolini poté vedere che era circondata da sentinelle con baionetta inastata, mentre un ufficiale sedette in permanenza nella stanza attigua. Qui Mussolini restò circa un'ora e quindi, sempre nell'autoambulanza fu portato nella caserma allievi carabinieri. Erano le diciannove. Il vicecomandante della Scuola parve emozionato quando lo vide arrivare ed ebbe parole generiche di simpatia. In seguito fu accompagnato nella stanza adibita ad ufficio del comandante la Scuola, colonnello Tabellini, mentre nella stanzetta vicina si mise di guardia un ufficiale.

Nelle ore della sera alcuni ufficiali dei carabinieri si recarono a trovare Mussolini. Fra gli altri il Chirico, Bonitatibus, Santillo, coi quali si parlò di cose generiche. Fu detto che si trattava sempre di proteggerlo e che era stato affidato precisamente all'arma questo delicatissimo mandato. Mussolini non toccò cibo. Chiesto di uscire, egli fu accompagnato da un ufficiale lungo il corridoio. Mussolini notò allora che ben tre carabinieri montavano di sentinella alla porta dell'ufficio situato al secondo piano. Fu allora che, meditando nella stanza, si affacciò per la prima volta alla mente di Mussolini il dubbio: protezione o cattura?

Che si complottasse in taluni ambienti contro la vita del Duce era noto anche alla Polizia. La quale però, specialmente sotto la gestione veramente infelice di Chierici, affermava trattarsi di tendenze velleitarie, di pratici non essendovi niente. Tutto si riduceva a espressioni di un comprensibile malcontento. Vale la pena di aprire una parentesi per fissare che la nomina del Chierici a capo della Polizia fu particolarmente patrocinata dall'Albini.

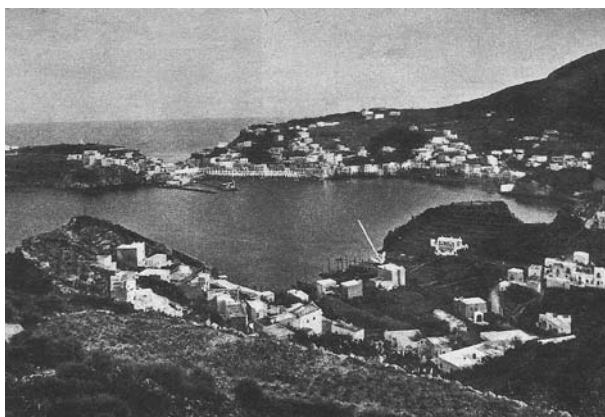
Ma Mussolini si chiedeva: quale minaccia alla mia vita può sussistere in una caserma, dove stanno ben duemila allievi carabinieri? Come potrebbero i congiurati raggiungermi? Come potrebbe il «furore popolare» fare altrettanto? Verso le ventitré Mussolini sprese il lume, mentre rimase acceso quello della stanza attigua, dove vegliava in permanenza un ufficiale, che non rispondeva mai allo squillo del telefono.

Alle ore una del giorno 26, il tenente colonnello Chirico entrò nella stanza del Duce e gli disse: «È giunto in questo momento il generale Ferone, che reca un messaggio del maresciallo Badoglio per voi». Mussolini si alzò ed entrò nella stanza attigua. Egli aveva in Albania conosciuto il generale Ferone, il quale aveva una strana aria di soddisfazione. La lettera del maresciallo Badoglio, contenuta in una busta verde intestata «Ministero della Guerra», aveva questo indirizzo, di pugno del maresciallo: «Al Cavaliere Sig. Benito Mussolini».

Diceva: «Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini. Il sottoscritto capo del Governo tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei vostri riguardi è unicamente dovuto al vostro personale interesse essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la vostra persona. Spiacente di questo, tiene a farvi sapere che è pronto a dare ordini per il vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare.

«Il capo del Governo «maresciallo Badoglio». Questa lettera, di una perfidia unica nella storia, aveva lo scopo di convincere Mussolini che la parola del re circa l'incolumità personale sarebbe stata rispettata e che la crisi non sarebbe uscita dall'orbita del regime, cioè del fascismo, perché Badoglio aveva dato troppe volte esplicita solenne adesione al Partito, nel quale era regolarmente iscritto, insieme con tutti i membri della famiglia, moglie compresa; aveva ricoperto troppe alte cariche nel regime; aveva assolto mandati politico-militari

troppo importanti; aveva accettato troppi onori e quattrini, che tutto era possibile pensare, meno l'ipotesi del tradimento, preparato e macchinato da mesi e forse dall'epoca del suo allontanamento dalla carica di capo di Stato Maggiore generale. Aveva anche accettato di servire il regime nel Consiglio nazionale delle ricerche, dove, di effettivo, non aveva fatto un bel



Ponza: la freccia indica la casa in cui era segregato Mussolini. (Fonte: www.google.it)

nulla, salvo una apparizione mattutina per leggere i giornali. Dal momento in cui entrò nella caserma degli allievi carabinieri, Mussolini non ebbe più notizie del mondo. Gli fu detto soltanto che il re aveva fatto un proclama, che un altro ne aveva fatto Badoglio con la dichiarazione sulla continuazione della guerra, che la città era calma e che il popolo riteneva oramai vicina la pace. Dopo avere letto la missiva di Badoglio, Mussolini dettò al generale Ferone, che li scrisse di sua mano sopra un foglio di carta, i seguenti punti:

«26 luglio 1943, ore una.

«1. - Desidero ringraziare il maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona.

«2. - Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento.

«3. - Desidero assicurare il maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.

«4. - Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati, così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia!».

Questa è la sola e indiretta missiva mandata al Badoglio. Mussolini non ha mai mandato parola alcuna o cenno al re. Con questa risposta, che Badoglio non osò mai rendere di pubblica ragione, limitandosi a farne dare nei suoi ambienti una mutilata versione orale, Mussolini mostrava di credere, in buona fede, che Badoglio, pur modificando il Governo, non avrebbe cambiato la politica generale dominata dalla guerra. Partito il generale Ferone, Mussolini si ritirò e vegliò sino alle prime ore del mattino.

Durante tutta la giornata del lunedì, continuò quella che potrebbe chiamarsi la commedia della «residenza privata». Più volte durante la giornata vennero a dire che la residenza della Rocca era ottima dal punto di vista della «incolumità personale» di Mussolini; che il generale dei carabinieri di Bologna vi aveva già fatto un sopralluogo e confermava che come «sicurezza» la Rocca si prestava benissimo; che si attendeva una parola definitiva per stabilire le modalità della partenza, magari in volo. Così trascorse la giornata, senza altre notizie. Si disse soltanto che a villa Torlonia tutto era calmo, ed era falso. Alla sera, il maggiore Bonitatibus preparò, sempre nella stanza del colonnello Tabellini, il letto da campo.

Anche per tutta la mattinata di martedì 27 continuò la commedia della «imminente partenza», che non avveniva mai. C'era però, in giro, un'accentuata vigilanza. Alle diciannove entrarono nel cortile della caserma, in fondo alla quale sul muro si leggevano a grandi lettere i famosi verbi «credere, obbedire, combattere», un plotone di carabinieri e uno di metropolitani, che si piazzarono vicino a un gruppo di autocarri. Verso le venti giunsero alcune vetture automobilistiche con un gruppo di ufficiali. A un certo punto un ufficiale, portatosi nel mezzo del cortile, gridò agli allievi, i quali affollavano le ringhiere attratti dall'arrivo insolito di tante macchine: «Tutti nelle camere! Chiudere le finestre!». La sera era già calata, quando un ufficiale

entrò nella stanza e disse a Mussolini: «È venuto l'ordine di partire!». Mussolini discese accompagnato da un gruppo di ufficiali, dai quali, giunto al pianterreno, si accomiatò, e mentre stava per salire nella macchina un generale si presentò con queste parole: «Generale di brigata Pòlito, capo della Polizia militare del Comando supremo!».

Mussolini non domandò nulla, convinto che la meta del viaggio notturno fosse la Rocca delle Caminate. Le tendine erano abbassate, ma non i vetri; da uno spiraglio, Mussolini si avvide che la macchina passava davanti all'ospedale di Santo Spirito. Non si andava dunque verso la Flaminia, ma verso l'Appia. Agli innumerevoli posti di blocco, i carabinieri, avvertiti dalle staffette, si limitavano a far rallentare un poco la corsa della macchina. Giunto all'imbocco della grande strada per Albano, Mussolini domandò: «Dove andiamo?».

«Verso il sud».

«Non alla Rocca?».

«È venuto un altro ordine».

«Ma voi chi siete? Io ho conosciuto in altri tempi un ispettore di Pubblica Sicurezza che si chiamava Pòlito».

«Sono io».

«Come siete diventato generale?».

«Per equiparazione di grado».

L'ispettore di Pubblica Sicurezza Pòlito era ben noto a Mussolini. Egli aveva effettuato, durante gli anni del regime, alcune brillanti operazioni, come la cattura di Cesare Rossi a Campione e la liquidazione della banda Pintor in Sardegna. Il Pòlito, durante il viaggio, narrò molti interessanti e anche inediti particolari sulle due operazioni. Dopo Cisterna, la macchina rallentò la sua corsa. I discorsi cessarono. Il Pòlito, che aveva continuamente fumato, abbassò il vetro e chiamò il colonnello dei carabinieri Pelaghi per sapere dove erano.

«Vicino a Gaeta», rispose.

«È Gaeta la mia nuova residenza?», chiese Mussolini. «Forse dove fu relegato Mazzini? Troppo onore».

«Non è ancora stabilito!», ribatté Pòlito.

Giunti a Gaeta, deserta, un uomo si fece incontro agitando una lampadina. La vettura si fermò e un ufficiale di Marina disse: «Al molo Ciano!».

Ivi attendeva l'ammiraglio Maugeri, che accompagnò Mussolini alla corvetta *Persefone*. Di lì a poco levò le ancore. Già albergava. Mussolini scese nella cabina insieme con gli ufficiali che lo scortavano. In vista dell'isola di Ventotene, a giorno fatto, la corvetta si fermò. L'ispettore Pòlito scese per vedere se l'isola fosse conveniente per ospitare Mussolini. Di lì a poco tornò e lo escluse. Nell'isola c'era un presidio germanico. La corvetta proseguì allora per l'isola di Ponza, dove, entrata nella rada, gettò le ancore alle tredici del giorno 28 luglio. Pòlito venne verso Mussolini e, indicandogli una casa verdastra, seminascosta da grandi pescherecci in disarmo, disse: «Quello è il vostro domicilio temporaneo!». Intanto non si sa per quale fenomeno tutte le finestre e i balconi si erano gremiti di uomini e donne, armati di binocoli, che seguivano la barca che si dirigeva verso terra. In un baleno tutta l'isola conobbe l'arrivo.

Verso sera, alcune persone del luogo vennero a salutare Mussolini. I pescatori di Terracina gli mandarono un dono. In genere non c'era nell'atteggiamento degli isolani niente che ricordasse il «furore popolare», ma poi con l'arrivo di altri agenti la vigilanza fu rinforzata ed ogni contatto col mondo esterno precluso.

A Ponza, Mussolini si rese conto della miserabile congiura che lo aveva eliminato e si persuase che tutto ciò avrebbe condotto alla capitolazione e alla sua consegna al nemico. Le giornate di Ponza erano lunghe. Nuovi ufficiali vennero: il tenente colonnello Meoli e il sottotenente Elio Di Lorenzo nonché il maresciallo Antichi. Il presidio, data anche la presenza di confinati italiani e di internati balcanici, fu rinforzato. Fu concesso a Mussolini di prendere due bagni in posizione approntata e ben vigilata. Niente giornali. Un solo telegramma di Goering, eloquente.

Mussolini trascorse le giornate di Ponza in perfetta solitudine, traducendo in tedesco le *Odi barbare* di Carducci e leggendo la *Vita di Gesù* di Giuseppe Ricciotti, che poi lasciò in dono al parroco dell'isola. Ponza non può essere certamente paragonata a Ischia e meno ancora a Capri. Tuttavia ha una sua rustica bellezza e, anche dal punto di vista della prigionia, una storia.

Uno che se ne intende fece sapere a Mussolini che sin dall'antichità vi erano stati relegati illustri personaggi, come Agrippina, la madre di Nerone, Giulia, la figlia di Augusto, e, per compenso, una santa come Flavia Domitilla, e anche, nel 538, un papa, San Silvestro martire. Poi, saltando a piè pari alcuni secoli, i moderni, come Torrighiani, gran maestro della massoneria, il generale Bencivenga, l'ingegner Bordiga e finalmente, ultimo della serie e modernissimo, il *ras* Imrù con un immancabile *degiac* abissino!

## DA PONZA ALLA MADDALENA AL GRAN SASSO

- segue da pag. 1 -

Il soggiorno alla Maddalena fu abbastanza lungo e la solitudine ancora più rigorosa. Nessun civile era nell'isola già sfollata dopo il bombardamento del maggio, che aveva provocato danni ingentissimi alla base e l'affondamento di due unità di medio tonnellaggio. Bombardamento misterioso, con precisa conoscenza degli obiettivi. Si vedevano ancora i relitti delle grandi navi affondate. Dal balcone della casa lo sguardo spaziava oltre la rada verso i monti della Gallura, glabri e puntuti, che ricordano un poco le Dolomiti. Fu concesso a Mussolini di scrivere. Abbia fatta delle annotazioni quotidiane di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato. Alla Maddalena fu rinforzata la vigilanza. Ben cento uomini fra carabinieri e agenti vigilavano notte e giorno la casa Weber, casa dalla quale Mussolini uscì una volta sola per una breve passeggiata per il bosco, accompagnato dal maresciallo.



Villa Weber alla Maddalena dove fu la prigionia di Mussolini. (Fonte: www.google.it)

Le giornate caldissime trascorrevano monotone, senza la minima notizia dal mondo esterno. Solo verso il 20 agosto fu concesso al prigioniero di ricevere dall'ufficio della base il bollettino di guerra. La relegazione era quasi assoluta, ma non sembrava ancora sufficiente al generale di Corpo d'armata Antonio Basso, comandante delle Forze Armate in Sardegna, il quale, in data 11 agosto, così scriveva al ministro segretario di Stato, generale Sorice:

«Ho appreso la recente dimora alla Maddalena di un alto personaggio residente in una villa prospiciente la rada.

«Faccio presente che in quelle acque esistono numerosi mezzi navali alleati (e pochissimi nostri), adibiti al traffico marittimo con la Corsica ed alla difesa della base logistica alleata di Palau. Questa situazione può non far escludere la possibilità di inconvenienti.

«Reputerei più conveniente che il personaggio fosse trasferito altrove e, ove forzatamente debba permanere nelle isole, in uno dei paesi montani interni della Sardegna, dove la sorveglianza potrebbe essere più assoluta e rigorosa».

A margine di questo foglio, scritta con lapis rosso, si legge la seguente annotazione: «Bella scoperta. B.».

Unica sorpresa, il dono del Führer, una mirabile edizione completa delle opere di Nietzsche in ventiquattro volumi, con una dedica autografa. Una vera meraviglia dell'editoria tedesca. Il dono era accompagnato da una lettera del maresciallo Kesselring, che diceva:

«Duce, per incarico del Führer vi rimetto, mediante la benevola intercessione di Sua Eccellenza il maresciallo d'Italia Badoglio, il regalo del Führer per il vostro compleanno.

«Il Führer si stimerà felice se questa grande opera della letteratura tedesca vi recherà, Duce, un po' di gioia, e se voi vorrete considerarla come espressione del personale attaccamento del Führer.

«Aggiungo i miei personali ossequi.

«Feldmaresciallo Kesselring.

«Quartier generale, 7 agosto 1943».

Mussolini ebbe il tempo di leggere i primi quattro volumi, contenenti le poesie giovanili di Nietzsche, bellissime, e i primi lavori di filologia sulle lingue latina e greca, che il pensatore tedesco possedeva al pari della sua materna.

Un'altra sorpresa fu, una sera verso le venti, l'apparizione improvvisa di un apparecchio tedesco dalla Corsica, il quale volò bassissimo sulla casa, forse a cinquanta metri, tanto che Mussolini poté vedere il volto del pilota e fargli un cenno di saluto. Mussolini pensò che questo volo avrebbe provocato la partenza dalla Maddalena. Infatti, la sera del 27 agosto, il capitano Faiola, che dal 10 aveva sostituito il Meoli, annunciò: «Domattina si parte!».

Un apparecchio della Croce Rossa era, da qualche ora, ormeggiato nella rada, quasi di fronte alla casa Weber.

Alle ore quattro del giorno 28 Mussolini fu svegliato, e discese verso il porto. Salì sull'apparecchio, che decollò abbastanza faticosamente perché era sovraccarico, ed ebbe bisogno di molto spazio prima di sollevarsi dall'acqua. Dopo un'ora e mezzo, l'apparecchio ammarava a Vigna di Valle, sul lago di Bracciano. Ivi attendevano un maggiore dei carabinieri e l'ispettore di Pubblica Sicurezza Gueli, nonché la solita autoambulanza, la quale, per la Cassia, si diresse verso Roma, ma, giunta alla circoscrizione di Bracciano, devì a sinistra, e si diresse verso la Flaminia, imboccata la quale, dopo il ponte di ferro sul Tevere, apparve chiaro che si andava verso la Sabina. Strada ben nota al Duce da quando aveva «scoperto» il Terminiello, divenuto poi la «montagna di Roma». Superate Rieti e Città Ducale, nei pressi dell'Aquila il viaggio fu interrotto da un allarme aereo. Tutti scesero dall'autoambulanza. Una squadriglia di apparecchi nemici volava tanto alta che appena si distingueva. Ma quel che accadeva durante l'allarme dava la netta impressione che l'Esercito si avviasse al disfacimento. Gruppi di soldati, sciamacciati, fuggivano da ogni parte, gridando, imitati dalla folla. Gli ufficiali facevano altrettanto. Spettacolo pietoso. Cessato l'allarme, la vettura riprese la corsa, ma poco dopo l'Aquila si fermò per lieve avaria al motore.

Abbassati i finestrini dell'autoambulanza, un uomo si avvicinò al Duce e gli disse: «Io sono un fascista di Bologna. Hanno cancellato tutto. Però non dura. Il nuovo Governo ha disgustato, perché non ha dato la pace». Attraversato il paese di Assergi, il corteo giunse alla stazione di partenza della funicolare del Gran Sasso. Una villetta accoglie Mussolini e i suoi guardiani: capitano Faiola e ispettore di Pubblica Sicurezza Gueli, venuto da Trieste. Fu disposto un servizio di guardia ancora più rigoroso. Si concesse a Mussolini la lettura della *Gazzetta Ufficiale*, compresi gli arretrati. Un giorno Mussolini domandò al Gueli:

«Avete un'idea del motivo per il quale io sono qui?».

L'ispettore Gueli rispose: « Voi siete considerato un detenuto comune ». « E il vostro compito qual è? ».

« Sempre uguale: vigilare perché non siate tentato di allontanarvi e soprattutto perché nessuno tenti di liberarvi o di farvi del male ». Nei pochi giorni trascorsi alla *Villetta*, così si chiamava la casa, non accadde nulla di speciale.

Mussolini poteva ascoltare la radio. Giornali non ne arrivavano; libri nemmeno. Nel piazzale era stata piantata una stazione radio trasmettente e ricevente. Un mattino un funzionario di Pubblica Sicurezza si avvicinò e disse al Duce: «Le locomotive che entrano dal Brennero portano il vostro ritratto. I vagoni sono pieni di scritte col vostro nome. Si prepara qualche cosa di grosso. A Roma la confusione è al colmo. Non vi è da stupirsi se i ministri se ne andranno ognuno per proprio conto senza preavviso. Circolano voci drammatiche sull'atteggiamento dei tedeschi nel caso di un tradimento di Badoglio ».

Un'altra mattina, un agente dell'Ispettorato di Trieste, che portava a spasso i sei cani lupo, trovò modo di avvicinarsi a Mussolini e gli disse: «Duce, io sono un fascista della marca trevigiana. Sapete che cosa hanno fatto ieri a Roma? Hanno ucciso Muti. Sono stati i carabinieri. Bisogna prepararsi a vendicarlo ». E si allontanò.

È in questo modo che Mussolini conobbe il feroce assassino di Muti. La notizia gli fu poi confermata dal Gueli.

Passarono alcuni giorni e poi le tende furono trasportate - ultima tappa del viaggio! - all'albergo-rifugio del Gran Sasso, a due milacentodici metri d'altezza: la più alta prigione del mondo, disse un giorno Mussolini ai suoi guardiani.

Vi si arriva con una filovia, che supera un dislivello di mille metri con due arcate. Funivia e albergo, tutto costruito durante il ventennio fascista. Al Gran Sasso aveva termine il primo mese di prigionia: il tragico agosto del 1943.

PRIMO GRIDO D'ALLARME DELLA DINASTIA

Prima di intraprendere la narrazione degli eventi che si svolsero dal 1° al 15 settembre, un esame del colpo di Stato si impone. Bisogna riconoscere che, lungamente, muniziosamente preparato, esso rivelò una tecnica che può dirsi perfetta. Se i generali italiani avessero operato con lo stesso spirito durante la guerra, questa sarebbe stata trionfalmente e rapidamente vinta.

Appena catturato il Duce, alle ore diciassette e trenta, tutte le comunicazioni telefoniche furono bloccate, salvo quelle della centrale Badoglio, che già da qualche giorno facevano capo agli uffici del maresciallo traditore. Questo fatto non passa inosservato. Già alle diciannove si nota un aumento della eccitazione in città. Alle ventidue e trenta esce alla radio il primo comunicato e immediatamente dopo gli altri. Come ad un segnale convenuto, scoppiano le prime dimostrazioni di popolo. La sorpresa accresce la vivacità delle dimostrazioni stesse. Chi compone la massa dimostrante? Interrogativo, forse, ozioso. Non volendo chiamarla «popolo», si chiamerà «folla». Sono migliaia di persone che acclamano al re e al maresciallo. I fascisti sono più di ogni altro sorpresi. I circoli sono chiusi. Manca il tempo di presidiarli. Il carattere antifascista del movimento è chiaro immediatamente sin dal primo annuncio. I fascisti hanno l'aria attonita, quasi di fronte a una rivelazione improvvisa. Si assiste a un voltaggiaccio completo. Un popolo cambia in mezz'ora tutto il corso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, della sua storia. Ad accrescere la confusione dei cervelli v'è la forma e la sostanza dei comunicati. Lasciano supporre che si tratti, in fondo, di una crisi costituzionale, di un normale passaggio di poteri. Taluni fascisti non s'afferrano nulla di nulla. L'emissione dei «nebbiogeni» a guisa di disorientamento funziona a meraviglia. La massa crede alla imminenza della «pace» e la invoca e crede che si andrà alla pace, visto che non c'è più Mussolini a volere - lui solo! - la prosecuzione della guerra. Alcuni si illudono che ciò invece, voglia dire una più energica condotta della guerra, un Governo fascista o quasi, senza il Duce. Non figurava il maresciallo Badoglio fra gli iscritti, regolarmente, al P.N.F.?

Questo potrebbe - il condizionale ha il suo valore - spiegare le adesioni immediate telegrafiche ed epistolari di molte personalità fasciste al maresciallo. Se qualche incertezza sul carattere del colpo di Stato poteva sussistere nella serata del 25 luglio, nella mattina successiva ogni dubbio doveva crollare. Fu la mattina in cui la «folla» scorrazzò per le strade, inquadrata e protetta dai carabinieri (gli esecutori periferici del colpo di Stato), devastò le sedi di tutte le organizzazioni fasciste, demolì tutti i simboli del Littorio, commise violenze sulle persone, cancellò con una iconoclastia feroce e stupida tutto ciò che poteva ricordare Mussolini e il fascismo.

Mentre dalle finestre volavano a migliaia busti e ritratti di Mussolini, le vetrine si adornavano di quelli di Vittorio Savoia e di Pietro Badoglio. Quale giudizio dare di un popolo che offre di sé tale spettacolo al mondo, con un cambiamento così improvviso, e potrebbe dirsi isterico, di stato d'animo? Taluni di coloro che si affrettarono a telegrafare a Badoglio si giustificano con la incertezza determinata dai primi comunicati, nei quali si dichiarava che «la guerra continua» che non ci dovevano essere «recriminazioni», e relativi accenni alla concordia nazionale, nonché il carattere «militare» del Governo.

Eppure, alcuni minuti di riflessione sul tenore dei comunicati avrebbero dovuto subito far nascere almeno il dubbio sulla effettiva realtà delle cose; realtà che aveva un nome solo: «cattura del Duce e preparazione della capitolazione». Non doveva apparire «strano» che l'annuncio delle dimissioni non fosse stato accompagnato da una parola di apprezzamento e di riconoscimento dell'opera del Duce? Qui non si allude alle solite lettere autografe che il re mandava ai generali in certe determinate occasioni: ma un uomo che aveva servito per ventun anni in pace e in guerra e al quale era stata data, dopo la conquista dell'Etiopia, la più alta decorazione militare, non meritava nemmeno una parola, quella parola che non si nega allora persino a un mediocre domestico? E se nel comunicato non c'era nulla, perché non veniva concesso a Mussolini di rivolgere un saluto alle truppe, di farsi in qualche modo sentire dal popolo; perché non si parlava minimamente di un passaggio dei suoi poteri al nuovo capo del Governo? Perché

questo improvviso silenzio? Perché questa completa sparizione?

Circolarono allora le più fantastiche voci e una soprattutto, diffusa dagli ambienti dinastici, secondo la quale Mussolini era ospite del re, in una villa che non veniva specificata, e che fra pochi giorni, calmato il fermento popolare, avrebbe potuto di nuovo tranquillamente circolare. Quest'opera di confusione, pienamente riuscita, era già esaurita nelle prime ore del mattino del 26, quando la plebe si abbandonò agli eccessi pazzeschi che le cronache compiacenti registrarono.



Mussolini, Vittorio Emanuele, Hitler. Roma, 1938  
(Fonte: www.google.it)

Dalla mattina del 26 in poi nessun fascista poteva nutrire il minimo dubbio sul carattere, sugli scopi, sulle intenzioni del Governo Badoglio; era il Governo che si proponeva puramente e semplicemente la distruzione di tutto ciò che nelle idee, negli istituti, nelle cose era stato creato da venti anni di fascismo. E a questa bisogna miserabile si prestarono uomini che sino alle ore ventidue e ventinove minuti del 25 luglio si dichiaravano fascisti, sia pure di ore diverse; alcuni, anzi, delle prime ore! Intanto l'ordine era di ignorare Mussolini. Silenzio di tomba attorno a questo nome. Egli era un morto di cui si esitava ad annunciare il decesso. Così cominciò il mese di agosto del 1943, il mese dell'infamia, del tradimento, della capitolazione. Del fascismo non fu rispettato niente: nemmeno i morti! Gli esecutori della politica badogliana - e vi misero un impegno aguzzinesco che pochi avrebbero immaginato - furono ufficiali e uomini di quell'arma che Mussolini aveva tanto elogiato e protetto, saliti al numero imponente di centocinquanteemila entro il primo semestre del 1943.

Fu il mese della «libertà». Una libertà col coprifuoco e lo stato d'assedio; una libertà che consisteva soltanto nella diffamazione di tutto quanto era stato fascismo. Nessuno fu risparmiato. Non vi fu gerarca che non avesse almeno nascosto un lingotto d'oro e viveri di frodo nelle cantine. Gli inglesi salutarono la caduta di Mussolini come la più grande vittoria politica conseguita durante tutta la guerra, ed effettuarono nel mese di agosto bombardamenti di una violenza eccezionale, allo scopo di «ammorbire». la resistenza morale del popolo e renderlo maturo per la resa, di cui già si parlava. Il disordine materiale e morale aveva raggiunto ormai proporzioni tali da sollevare qualche preoccupazione negli ambienti della dinastia. Fra le molte carte che i fuggiaschi dell'8 settembre non riuscirono a nascondere, come avevano progettato, nelle vicinanze delle frontiere svizzere, ve n'è una indicativa, che ha questo titolo, scritto autografo da Badoglio: *Promemoria che Sua Maestà il re mi disse di avere compilato e che mi ha rimesso nell'udienza del 16 agosto 1943*.

Ecco il testo integrale del promemoria: «L'attuale Governo deve conservare e mantenere in ogni sua manifestazione il proprio carattere di "Governo militare", come enunciato nel programma del 25 luglio e come chiaramente risulta dalla sua stessa composizione: maresciallo Badoglio, capo del Governo. Funzionari esclusivamente tecnici tutti i ministri. «Deve essere lasciato ad un secondo tempo e ad una successiva formazione di Governo, l'affrontare i problemi politici in un clima ben diverso e più tranquillo per i destini del paese. «Bisogna mantenere fede all'impegno enunciato dal re nel suo proclama, controfirmato dal maresciallo Badoglio: "Nessuna recriminazione sarà consentita". «L'eliminazione, presa come massima, di tutti gli appartenenti al Partito Fascista da ogni attività pubblica, deve quindi recisamente cessare. «Tutti gli italiani, dinanzi alla provata buona fede, devono avere lo stesso dovere e lo stesso diritto di servire la Patria e il re. «La sola revisione delle singole posizioni deve essere attentamente curata per allontanare e colpire gli indegni e i colpevoli. «A nessun Partito deve essere consentito, né tollerato, l'organizzarsi palesemente e il manifestarsi con

pubblicazioni e libelli, Democrazia del lavoro, Repubblica, ecc. Sono in circolazione molti fogli la cui paternità è facilmente individuabile e che "le leggi vigenti severamente colpiscono". «Ogni tolleranza è debolezza, ogni debolezza mancanza verso il paese.

«Le commissioni costituite in misura eccessiva presso i ministri sono state sfavorevolmente accolte dalla parte sana del paese; tutti, all'interno ed all'esterno, possono essere indotti a credere che ogni ramo delle pubbliche amministrazioni sia oramai inquinato. Tutti possono attendersi che ad ogni mutamento di Governo le leggi e le istituzioni possano essere sconvolte.

«Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera stessa del re.

VERSO LA CAPITOLAZIONE

Nella seconda quindicina di agosto bisognava, ritirate le bandiere dalle finestre dove erano rimaste esposte per ben quattordici giorni come si fosse trattato di celebrare la più trionfale delle vittorie, esaurite le cantafere per la riconquistata libertà, visti i terribili bombardamenti e l'imperverante disordine anonimo, bisognava «distrarre» l'opinione pubblica e così cominciarono le due settimane degli scandali.

Si cominciò cogli illeciti arricchimenti. Tutti i gerarchi erano ladri. Tutti profittatori. Non un galantuomo, nemmeno a cercarlo con la famosa lanterna del cinico Diogene. Si giunse persino a fissare in centoventi miliardi il totale del denaro rubato dai gerarchi al popolo italiano.

Con la restaurazione di tale veramente astronomica somma all'erario si pensava di sanare il deficit del bilancio. Se tutto ciò non fosse stato stampato, si stenterebbe a crederlo. Le cantine e le soffitte delle case dei fascisti erano piene di ogni specie di viveri. Ci fu una delle più singolari psicosi collettive: quella dei lingotti d'oro e dei prosciutti. Tutto ciò era destinato ad eccitare gli istinti più bassi delle folle. Una delle famiglie che la famosa Commissione presieduta dal traditore Casati prese particolarmente di mira fu quella di Ciano. Era una manovra indiretta per arrivare al Duce, al quale, forse, molti tornavano a pensare, ma del quale nessuno osava più pronunciare il nome, secondo le istruzioni ricevute dal censore badogliano. Quanto al patrimonio della famiglia del conte Galeazzo Ciano si parlò di miliardi. La lettera scritta dal conte Ciano, in data 23 agosto 1943, indirizzata al maresciallo Badoglio, non è un documento privato, è un documento politico. Eccone il testo integrale:

«Roma, 23 agosto 1943.

«Illustre maresciallo, «con grande amarezza ho letto sul *Corriere della Sera* un articolo che oltraggia la memoria di mio padre. Disdegno scendere a polemiche con giornalisti anonimi, che raccolgono del fango per gettarlo sul viso di un morto, ma ritengo invece mio dovere informare Vostra Eccellenza, in attesa di quanto la Commissione appurerà in merito, della esatta misura della complessiva eredità pervenuta da mio padre a me ed alla mia defunta sorella. Egli, alla sua morte, disponeva dei seguenti beni:

- «1. - Tre quarti della Società tipografica editoriale del giornale *Il Telegrafo* di Livorno.
- «2. - Quattro edifici in Roma, del valore totale, all'epoca della morte di circa cinque milioni.
- «3. - Titoli industriali così ripartiti: Romana elettrica, azioni millequattrocento; Terni, azioni cinquecento; Montecatini, azioni duecento; Valdarno, azioni mille; Navigazione generale, azioni trecento; Ilva, azioni cinquecento; Anic, azioni mille; Monte Amiata, azioni mille; I.M.I., azioni cento; Consorzio credito opere pubbliche, azioni ventiquattro; Buoni del tesoro, un milione; contante, lire 355.089; conto corrente postale, lire 32.975

«Di quanto precede la documentazione è in mia mano e naturalmente rimane a piena disposizione di Vostra Eccellenza.

«Sono sicuro che queste cifre, così lontane dalle astronomiche fantasie dei calunniatori anonimi, saranno dal sereno spirito di Vostra Eccellenza valutate non quale il disonorante bottino di un approfittatore, bensì come l'equo frutto di una vita intensamente operosa.

«Ed è per questo, Eccellenza, che io mi rivolgo soltanto al maresciallo Badoglio, perché siano tutelati la memoria e l'onore di un soldato d'Italia.

«Galeazzo Ciano».

Il discorso di Churchill del 22 settembre prova che già verso la ultima decade di agosto erano state fissate a Lisbona le clausole della resa a discrezione, almeno dei principali. Fra di esse ve n'era una che contemplava la consegna di Mussolini al nemico. Ciò non ha precedenti nella storia umana! Nei giorni confusi del settembre, dopo la liberazione dal Gran Sasso, i giornali non pubblicarono il testo stenografico integrale del discorso di Churchill. Sebbene in ritardo vale la pena di farlo oggi, perché la documentazione risulti completa. Alla Camera dei comuni, il 22 settembre, narrando le vicende italiane Churchill così parlò:

«La resa incondizionata comprende, naturalmente, ogni cosa. Non era soltanto prevista in modo speciale la consegna, in un secondo tempo, dei criminali di guerra: ma era stata stipulata una clausola speciale per la consegna del signor Mussolini. Non è stato però possibile disporre per la sua consegna separata prima dell'armistizio e prima che avvenisse il nostro grande sbarco, poiché ciò avrebbe certamente rivelato le intenzioni del Governo italiano al nemico il quale si inframmetteva in ogni cosa e lo teneva perfettamente in suo potere.

«La situazione dell'Italia era che, quantunque avesse avuto luogo una rivoluzione interna, essa era ancora alleata della Germania e proseguiva la causa comune insieme ad essa. Era una situazione molto difficile a mantenere giorno per giorno, con le pistole della *Gestapo* puntate alle nuche di "tanti colli".

«Avevamo ogni motivo di credere che Mussolini era tenuto sotto forte guardia ed in luogo sicuro, e certamente era molto nell'interesse del Governo Badoglio di avere la certezza che non fuggisse.

«Si afferma che lo stesso Mussolini avrebbe dichiarato di credere che sarebbe stato consegnato agli



Vittorio Emanuele e il maresciallo Badoglio  
(Fonte: www.google.it)

alleati. Questa certamente era l'intenzione e sarebbe stata realizzata se non fossero intervenute circostanze sfortunatamente fuori del nostro controllo. Le misure prese dal governo Badoglio erano accuratamente studiate ed erano le migliori che esso potesse adottare per trattenerne Mussolini; però esso non aveva previsto una discesa di paracadutisti di sì vasta portata come quella che i tedeschi effettuarono nel punto dove egli era confinato. Si noterà che essi gli avevano mandato alcune opere di Nietzsche e qualche opuscolo per consolarlo ed alleviare il suo confinamento. Indubbiamente essi erano a perfetta conoscenza del luogo ove egli si trovava e delle condizioni in cui era. E l'impresa fu caratterizzata da grande temerarietà e condotta in grandi forze.

«Essa dimostra certamente che vi sono molte possibilità di questo genere nella guerra moderna. Non credo che vi sia stata negligenza o inosservanza dei patti da parte del governo Badoglio, il quale aveva un'ultima carta da giocare.

«I carabinieri di guardia avevano l'ordine di uccidere Mussolini qualora vi fosse un qualsiasi tentativo di liberarlo, ma essi non fecero il loro dovere a causa delle preponderanti forze tedesche discese su di loro dall'aria, le quali li avrebbero tenuti responsabili della salute e della incolumità del prigioniero. E tanto basta!».

Queste sono le parole trasmesse dalla *Reuter* alle ore diciannove del giorno 22 settembre 1943.

Che, come dice Churchill, il maresciallo Badoglio avesse «accuratamente» studiato le misure prese per assicurare la prigionia di Mussolini e la sua successiva consegna al nemico, è documentato da questa lettera autografa dello stesso maresciallo al capo della Polizia, Senise:

«Eccellenza, questa mattina ho comunicato al comandante generale dell'arma dei reali carabinieri, Sua Eccellenza Cerica, quanto segue: è responsabile della custodia dell'ex-capo del governo Benito Mussolini l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Saverio Polito. «Egli solo risponde personalmente al governo che il predetto Mussolini non evada o sia da chiacchierato sotto alla detenzione.

«Il generale Polito richiederà al Comando generale dell'arma ed al capo della Polizia tutto il personale che gli occorre, specificando anche il nome di chi desidera. «Ogni sua richiesta sarà accolta. L'ispettore Polito mi terrà con frequenza informato.

«Badoglio, Roma, 16 agosto 1943».

Decisa la consegna del Duce agli inglesi e precisati i termini della medesima, bisognava creare lo scandalo attorno a Mussolini, coprirlo di ridicolo, infamarlo, in modo che il popolo già immemore avesse trovato la consegna di lui al nemico come la consegna di un uomo oramai non solo politicamente, ma fisicamente e moralmente finito. Improvvisamente le cateratte del pettegolezzo furono spalancate e sul cinque per cento di verità furono affastellate fantasie di ogni genere, che tuttavia non mancavano di eccitare la curiosità della minutaglia umana. Nessuno era in grado di scagliare la prima pietra sull'argomento; nessuno dei grandi e piccoli uomini nel passato, nessuno nel presente e meno di chiunque il maresciallo Badoglio, ma il colpo era fatto.

Bisognava uccidere Mussolini, prima col silenzio tombale, poi col ridicolo. L'affare durò due giorni, ma sufficienti. Non mancarono coloro che deplorarono questi sistemi e parlarono di *boomerang*: ciò significava illudersi. Il colpo era riuscito. Si attribuiva a quei grandi conoscitori del cuore umano che sono i gesuiti, la ben nota massima: «Calunniate, calunniate; qualche cosa resterà!».

E non v'è dubbio che qualche cosa è restata. Negli ultimi giorni d'agosto la «capitolazione» era nell'aria. Il delitto immane che peserà per secoli sulla storia della Patria stava per essere consumato; si stava, cioè, tramutando il territorio italiano in una sanguinosa arena di battaglia di eserciti nemici. Solo un incosciente poteva pensare che le cose avrebbero avuto un andamento diverso; solo un incosciente che avesse trascurato la lettura dei notiziari telefonici e telegrafici che ogni mattina venivano mandati a Roma dagli uffici di frontiera e nei quali erano dettagliatamente segnalati i passaggi verso l'Italia di uomini e materiali tedeschi. Questi bollettini sono stati abbandonati sui tavoli dai fuggiaschi dell'8 settembre. Sino dalla mattina del 26 luglio, dai passi del Brennero, di Tarvisio, di Ventimiglia, vengono annunciati e specificati i movimenti delle divisioni tedesche. Ogni giorno sono centinaia di automezzi, camion, carri armati, reparti di truppe. La Germania sin da principio comprende che il governo Badoglio ha un solo programma: arrendersi e poi riprendere le armi contro l'alleato. È vero che in data 28 luglio il maresciallo Badoglio ha la sfrontatezza di mandare il telegramma seguente al Führer, ma le parole non ingannano nessuno:

«Führer, col giuramento nelle mani di Sua Maestà il re e imperatore, il Consiglio dei ministri da me presieduto si è oggi insediato. Come già dichiarato nel mio proclama rivolto agli italiani, ufficialmente comunicato al vostro ambasciatore, la guerra per noi continua nello spirito dell'alleanza. Tanto tengo a confermarvi, con la preghiera di voler ascoltare il generale Marras, che verrà al vostro Quartier generale da me incaricato di una particolare missione per voi. Mi è grata l'occasione, Führer, per porgervi l'espressione dei miei cordiali sentimenti.

«Badoglio».

Tra i sintomi più sospettivi vi fu la richiesta avanzata al Comando supremo tedesco di autorizzare il ritiro di molte delle grandi unità italiane che erano dislocate fuori dei confini della Patria. Si abbandonavano territori conquistati col sangue, ma si volevano le divisioni a portata di mano per prendere alle spalle l'alleato, una volta rovesciato il fronte. Tale telegramma, a firma Guariglia, reca la data del del 10 agosto, e suona - di un suono falso - nel termine seguente:

«Alla regia Ambasciata. Berlino. «Vogliate prendere immediato contatto con *Auswärtiges Amt* e fare ad esso presente quanto segue.

«Come è stato detto nella riunione di Tarvisio del 6 corrente, il Comando supremo italiano ha preso la decisione di richiamare in Patria tutta la quarta armata dislocata nel territorio della Francia metropolitana e un Corpo d'armata su tre divisioni tra quelle attualmente dislocate nel territorio sloveno-croato.

«Le ragioni che hanno motivato la decisione attuale sono varie e sono già state esposte a Tarvisio.

«In primo luogo il Comando supremo sente la necessità di rafforzare la difesa del territorio metropolitano. Sembra oltre a ciò opportuno che nostre unità integrino lo schieramento delle divisioni germaniche in Italia, il cui compito appare limitato alla difesa di alcune zone, mentre è ovvio da parte nostra si debba provvedere ad una difesa dell'intero territorio nazionale. Motivi di carattere politico e morale esigono che la nazione senta, come ebbi io stesso a dichiarare esplicitamente al signor von Ribbentrop, che la difesa del suo territorio non è soltanto affidata a truppe alleate, ma anche e soprattutto ai soldati italiani.

«Prendete occasione da tali argomenti e anche da ogni altro che vi parrà più opportuno per far presente all'*Auswärtiges Amt* la necessità di questa nostra decisione.

«Ci rendiamo conto che lo sgombero di tali forze importa problemi e questioni anche di carattere politico, come ebbe a dire lo stesso von Ribbentrop, ma abbiamo ferma fiducia che si potrà risolvere il tutto nel modo più soddisfacente per ambo le parti.

«I necessari contatti a questo scopo dovranno essere quindi immediatamente presi dagli organi competenti interessati, politici e militari.

«Guariglia».

## SETTEMBRE AL GRAN SASSO D'ITALIA

Nella sua esposizione al Gran Consiglio, Mussolini dichiarò che, a proposito di guerre sentite o non sentite, non voleva disturbare le «grandi ombre», non voleva cioè risalire nel corso del XIX secolo e esaminare quali guerre furono più o meno sentite, nel ciclo del Risorgimento.

Ecco la parte del suo discorso, che fu allora condensato in poche parole.

Mussolini cominciò col ricordare la guerra del 1915-1918, dichiarata in un'atmosfera di vera e propria guerra civile, con una lotta senza quartiere fra neutralisti e interventisti. Guerra civile che continuò sino a Caporetto; ebbe una tregua nei dieci mesi della riscossa sul Piave, e ricominciò immediatamente dopo, appena firmata la falsa pace di Versailles. «Sentita» la guerra del 1915 - 1918? Fu detta la guerra dei «milanesi» e nei reggimenti molti dovevano celare la loro qualità di cittadini della metropoli lombarda, per non incorrere nelle ire e negli insulti dei compagni.

Parlino i superstiti volontari se ne esistono, come è da augurarsi, ancora! I «volontari» furono vessati in ogni modo. «Sei volontario?», si diceva. «Dimostra dunque la tua "volontà"!». Nemmeno gli irredenti, che, entusiasti, erano venuti ad arruolarsi nelle file italiane, trovarono un ambiente che fosse in qualche modo fraterno. Uomini come Battisti e Sauro conobbero amarezze, che solo il loro sconfinato amore per l'Italia riusciva a placare.

Gruppi di volontari balzarono dalle trincee nell'ottobre del 1915, in un impeto d'eroismo, nel quale entrava anche un elemento di ripulsa e di esasperazione per l'ambiente ostile, refrattario, nel quale essi erano entrati. L'Esercito regio non ha mai avuto simpatia alcuna per i volontari. L'Esercito era considerato come il demanio della dinastia. Il suo compito era quello preminente di difendere le istituzioni e anche quello di fare la guerra, nel qual caso ciò non era considerato dalla maggior parte degli ufficiali come il coronamento desiderato e glorioso di una missione, ma come un molesto infortunio che ognuno avrebbe voluto evitare.

Già nell'ottobre del 1915 il fiore del volontarismo italiano, da Corridoni a Deffenu, era stato falciato nelle trincee delle prime quote carsiche, oltre Isonzo. Probabilmente

non vi erano più volontari nell'Esercito italiano, quando dopo il martirio di Battisti, in data 14 agosto 1916, il generale Cadorna si decise a diramare una circolare stampata di due pagine, nella quale veniva raccomandato che i «volontari» non fossero oggetto di derisione, ma fossero rispettati dagli ufficiali e dai soldati.

La guerra del 1915-1918 non fu «sentita» dall'aristocrazia, né dai circoli di Corte; meno ancora dal clero e dai ceti politicanti. Fu con una violenta agitazione di masse, fu col famoso manifesto *O guerra o Repubblica*, scritto da Mussolini seduta stante dopo una riunione tenutasi in via Palermo fra i capi dell'interventismo milanese, fu con le gigantesche dimostrazioni dannunziane di Roma che i «trecento» deputati del «parecchio» giolittiano si nascessero nel fondo dei loro collegi e si ebbe una «maltusiana» dichiarazione di guerra.

È legge storica che quando in una nazione si determinano due correnti, una delle quali vuole la guerra e l'altra la pace, quest'ultima resti sempre regolarmente battuta, anche se, come sempre accade, rappresenti da un punto di vista numerico la maggioranza. Le ragioni sono evidenti. Coloro che si chiamano «interventisti» sono giovani, ardenti, essi costituiscono la minoranza dinamica, di fronte alla staticità della massa. Furono forse «sentite» dal popolo le guerre del Risorgimento?

La storia del Risorgimento deve essere ancora fatta; bisogna creare una sintesi fra la storia così come è stata manipolata dai monarchici, i quali ipotocarono il Risorgimento, e la versione dei repubblicani. Bisognerà stabilire quale fu l'apporto del popolo e quale quello della monarchia; che cosa diede la rivoluzione e quel che diede la diplomazia. Nelle oleografie che colpirono la nostra infanzia, vi è quella un giorno diffusissima rappresentante i quattro fattori del Risorgimento: Vittorio Emanuele, coi pantaloni eccessivamente lunghi, dai quali spuntano in fondo gli speroni, e i grandi baffi, che davano al suo volto un aspetto di rurale inurbato; Cavour, con gli occhiali che ne nascondevano diplomaticamente lo sguardo, mentre il volto incorniciato dalla barba corta lo fa rassomigliare un poco a un vecchio signore distante; questi due rappresentano la dinastia e la diplomazia; Garibaldi, prorompente di forza e di umanità, il venturiero generoso di ogni grande avventura, innamorato dell'Italia con un amore che ha il fuoco delle sue camicie rosse, ingenuo e «strepitoso», come egli stesso si chiama con un aggettivo originale e non retorico, vero campione della vecchia razza ligure-italiana;

e quarto, infine Mazzini, della stessa razza, nato sullo stesso mare, assorto, concentrato, durissimo, fanatico, di una sublime ortodossia repubblicana, anche se per lungo tempo inattuale. Si deve a questi ultimi se le guerre del Risorgimento furono possibili, anche se non furono «sentite». L'opinione pubblica, allora, non aveva gli strumenti di cui oggi dispone: bisogna quindi ricordare quale fu l'atteggiamento delle Camere subalpine di fronte alle guerre che nel ventennio 1848-1870 portarono i Savoia a Roma.

La guerra del 1848 appare abbastanza «sentita». Non mancano, anche agli inizi, critiche e riserve da parte di alcuni deputati, e in particolare modo del Brofferio, che già il 29 maggio, in sede di discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, tocca il tasto, sempre penoso in Italia, della condotta della guerra da parte dei generali. In una successiva seduta, gli onorevoli Moffa di Lisio e Grossi continuano le loro critiche, le quali diventano naturalmente «vivacissime» non appena le operazioni militari prendono un corso poco brillante. In queste critiche ancora e sempre viene denunciata l'inettitudine dei generali, la qual cosa imbarazza assai Cesare Balbo, presidente del Consiglio.

L'agitazione aumenta sino al punto da determinare in piena guerra, e in una fase difficile della medesima, una crisi del governo. Il nuovo ministero, presieduto da Casati, proclama, nella seduta del 27 luglio, che «la guerra continua», come Badoglio il 26 luglio, ma oramai si marcia verso l'armistizio, che viene considerato un «tradimento». Brofferio grida:

«Se voi persistete in una pace funesta, noi vi ripeteremo cannoni e non protocolli e sarà a voi che i rappresentanti del popolo dichiareranno la guerra, incessante, ostinata, instancabile».

Il Casati non regge ed entra in scena Gioberti, il quale a sua volta non può dominare le scatenate passioni e scioglie la Camera. In nove mesi, tre ministeri! Vincenzo Gioberti sta al timone soltanto un paio di mesi. La guerra riprende, nel marzo del 1849, in un ambiente completamente negativo, e dura poco più di una settimana. Carlo Alberto abdica, dando un esempio che il suo futuro nipote, in circostanze infinitamente

più gravi, si è finora guardato dall'imitare! Ancora meno «sentita» fu la guerra di Crimea o meglio l'intervento del Piemonte nella guerra scoppiata fra la Russia e la Turchia. L'approvazione del trattato di alleanza fra il Piemonte e le grandi potenze (Francia, Inghilterra) - vero capolavoro, questo, della politica di Cavour - fu portata alla Camera il 3 febbraio del 1855, e incontrò vivacissime opposizioni, tanto a destra quanto a sinistra. Il Brofferio, fra l'altro, accusò il Cavour di non avere un preciso indirizzo politico e di non avere «rispetto delle convenzioni e della moralità costituzionale» e affermava l'assoluta inutilità e anche l'inopportunità del trattato.

«L'alleanza con la Turchia offende il Piemonte e disonora l'Italia. Abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, ci siamo sottoposti a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la bancarotta dello Stato nella speranza di potere, quando che fosse, ritornare in campo col grido "fuori lo straniero". E poi? Tutto questo abbiamo fatto per consumare i nostri milioni e i nostri soldati nella Crimea a beneficio dei nemici d'Italia».

E concludeva:

«Se voi consentite questo trattato, la prostrazione del Piemonte e la rovina dell'Italia saranno un fatto compiuto».

Lo stesso fratello di Cavour, onorevole Gustavo, votò contro. Fu in questa occasione che Cavour pronunciò uno dei suoi migliori discorsi.

Il trattato fu approvato, ma sessanta deputati votarono contro, e centuno a favore. Anche la guerra del 1859 sollevò forti opposizioni. Cavour pose praticamente in vacanza la Camera e alle vigilia chiese i pieni poteri, che gli furono accordati con centodieci voti contro ventitré. Tutti ricordano la terribile indignazione, la vera ondata di furore che si sollevò in ogni parte d'Italia all'annuncio del «tradimento» perpetrato a Villafranca da Napoleone III. Le polemiche furono di una violenza eccezionale: eppure il «tradimento» di Napoleone non aveva il volume e il carattere di quello consumato dal Savoia l'8 settembre del 1943! Ed era comunque un sovrano straniero! Ma gli italiani non perdonarono mai a Napoleone, la cui statua rimase per decenni e decenni nel cortile del Senato a Milano, abbandonata come un rudere senza valore!

Dal punto di vista materiale, la prigionia di Mussolini non fu affatto dura, salvo alla Maddalena, date la naturale povertà dell'isola e le generali difficoltà. Anche il trattamento da parte degli ufficiali e dei militi fu sempre molto riguardoso. Ma dai primi di settembre le «facilità» aumentarono. Egli consumava sempre solo i suoi pasti, ma alla sera poteva ascoltare la radio, ricevere qualche giornale e giocare a carte coi funzionari di guardia. Tutto ciò cominciava ad essere sospetto. Questo trattamento migliore non ricordava quello che si riserva ai condannati alla pena capitale?

Le voci che giungevano dall'Aquila erano sempre più confuse. I bollettini di guerra denunciavano chiaro e oramai si trattava di una guerra simulacro.

Il 1° settembre il papa pronunciò un discorso che fu ascoltato anche da Mussolini: il tono accesa pacifista di quella orazione radiodiffusa in quella data faceva parte della preparazione spirituale all'evento che ormai era giunto a conclusione. All'albergo-rifugio tutto procedeva tranquillamente. Il prigioniero usciva dall'edificio soltanto nelle prime ore pomeridiane e non si allontanava che di poche decine di metri, sempre accompagnato da un sottufficiale. Una mattina furono poste delle mitragliatrici ai lati della porta d'ingresso. Un'altra mattina fu eseguita una esercitazione con mitragliatrici pesanti sulle alture vicine. Il Gran Sasso, dal punto di vista «estetico», è veramente affascinante. Non si può facilmente dimenticare il profilo scabro di questo monte che nel cuore d'Italia raggiunge quasi i tremila metri. La roccia è nuda, ma ai piedi della cima più alta si distende un grande pianoro in direzione sud-est, il Campo Imperatore, lungo almeno venti chilometri, con dolce declivio, luogo ideale per gli sport della neve.



Attilio Teruzzi, Dino Grandi, il ministro britannico Simon e Galeazzo Ciano posano sorridenti in un atrio del Grand Hotel Des Iles Borromees

(Fonte: archivio Istituto Luce)

## IL CONSIGLIO DELLA CORONA E LA CAPITOLAZIONE

Erano le diciannove del giorno 8 settembre quando giunse la notizia della conclusione dell'armistizio; furono ascoltate tutte le trasmissioni radiofoniche. Da quel momento la vigilanza fu rinforzata e una sentinella fu posta anche di notte davanti alla camera di Mussolini. L'ispettore che aveva la direzione dei servizi di sorveglianza appariva sempre più preoccupato. La truppa aveva accolto la dichiarazione di armistizio senza eccessivo entusiasmo. Giungevano le prime notizie da Roma sulla fuga del re, di Badoglio, sull'inizio sfacelo di tutte le Forze Armate e dell'intera nazione. Il cosiddetto «telegrafo del fante» funzionava senza interruzione. Il giorno 10 alle ore venti Mussolini scese nella sala e aperse la radio. Il caso volle che capitasse la stazione radio-trasmittente di Berlino, e Mussolini udì chiaramente questa notizia datata da Algeri e che diceva:

«Il Quartier generale alleato annuncia ufficialmente che fra le condizioni dell'armistizio è contemplata la consegna di Mussolini agli alleati».

Si accese una discussione. Uno degli astanti disse: «Una notizia del genere è già stata data, ma poi Londra l'ha successivamente smentita». Mussolini era invece convinto che la notizia corrispondeva a verità. Egli era deciso a non consegnarsi «vivo», agli inglesi e soprattutto agli americani. Il comandante dei carabinieri, che era stato prigioniero degli inglesi in Egitto e pareva che profondamente li odiasse disse al Duce: «Un'ora prima che ciò accada, sarete avvertito e potrete fuggire: ve lo giuro sulla testa del mio unico figlio».

Queste parole, pronunciate con accento sincero e accompagnate da lacrime esprimevano il sentimento dell'uomo, ma chi garantiva che i fattori dell'ultimo minuto non sarebbero intervenuti? C'erano fra i guardiani molti giovani che non nascondevano la loro simpatia per Mussolini, ma ve n'erano quattro o cinque, dallo sguardo sfuggente e torbido che avevano l'aspetto interno ed esterno dei sicari. Il giorno 11 settembre tutte le notizie e le voci che giungevano da Roma indicavano che la confusione era al colmo, mentre procedeva l'occupazione di tutto il territorio da parte delle truppe tedesche.

Nella mattinata, i comandanti del distacco del Gran Sasso scesero all'Aquila, dove ebbero una lunga conferenza col locale prefetto e non meno lunghe comunicazioni telefoniche col capo della Polizia, rimasto ancora al Viminale.

Circa le condizioni dell'armistizio, nulla di preciso, ma la capitolazione imposta era stata accettata. Molte versioni furono date sullo svolgersi degli avvenimenti nei giorni 7 e 8 settembre. La più attendibile è la seguente. È il rapporto di uno che ha visto e vissuto. Ecco:

«Il giorno 7 settembre, nel tardo pomeriggio, il generale americano Taylor, giovane e aitante, accompagnato da un vecchio colonnello, pure americano, giungeva a palazzo Caprara, dentro un'autoambulanza, provenendo da Gaeta, ove era stato sbarcato da un monitor italiano.

«Lo riceve il mio informatore, che già sapeva di questa visita e ne avverte prima il generale Roatta, che dichiara di non voler parlare al suddetto generale, poi il generale Rrossi, sottopaco di Stato Maggiore generale, che pure si rifiuta (solito gioco delle responsabilità...), infine lo riceve il generale Carboni, che richiede al suo capo di Stato Maggiore la carta con la dislocazione delle forze italiane e tedesche nella zona di Roma.

«Il generale americano si mostra vivamente irritato dall'attesa cui è costretto prima di essere ricevuto dal generale Carboni.

«Il colloquio si prolunga per oltre tre ore. Pare che Carboni facesse presente chiaramente che le Forze Armate italiane avrebbero potuto tenere fronte a quelle tedesche nella zona di Roma non più di cinque ore. Il generale Taylor ribatte invece che il generale Castellano, firmando l'armistizio il 3 settembre, aveva fatto apparire la piena efficienza delle Forze Armate italiane contro quelle tedesche, affermando che con il concorso anglo americano per quanto riguardava la zona di Roma ed anche senza di questo, sia a Roma come in alta Italia, i tedeschi sarebbero stati battuti nettamente, o quanto meno messi in gravi difficoltà, tanto da considerare la situazione italiana risolta ai fini della guerra degli "alleati".

«In base a ciò, temendo Eisenhower che gli italiani potessero ancora cambiare opinione e costituire, come infatti avrebbero costituito, ancora un validissimo aiuto per i germanici, pretese la immediata firma il 3 settembre, cui Castellano aderì, dati i poteri di cui era dotato.

«Taylor si convince dell'esposizione del generale Carboni e dopo un pranzo, che sembra sia stato molto lauto secondo le tradizioni delle mense dello Stato Maggiore da me sperimentate, si recano insieme da Badoglio nella sua abitazione, ove si svolge un lungo colloquio, durato fino alle tre della notte. «Badoglio incarica il generale Taylor di fare chiaramente presenti le difficoltà in cui le Forze Armate italiane si sarebbero trovate con un annuncio prematuro dell'armistizio e rimangono d'accordo che prima del 16 settembre nessuna azione in tal senso doveva essere fatta.

«Non si sa per quale ragione il generale americano e il suo aiutante non siano partiti prima delle ore sedici dell'8 settembre, in un aereo speciale della regia Aeronautica (il mio informatore forniti loro gli abiti borghesi per recarsi all'aeroporto).

«L'annuncio dell'armistizio sorprese il generale americano mentre era in viaggio. Perché allora il generale Eisenhower aveva a lui commesso questa missione?

«Dopo l'annuncio dell'armistizio da parte italiana alle ore venti viene comunicato alle truppe lo stato di emergenza.

«Il generale Roatta dentro una autobluenda del regio Esercito col suo aiutante, tenente colonnello Fenazzi, si rifugia a palazzo Caprara, ove, a notte inoltrata, lo raggiungono i principali esponenti dello Stato Maggiore.

«Alle quattro del mattino viene dato ordine dal generale Carboni, uscito pallido da un colloquio con Badoglio, che si trovava al ministero della Guerra, che il Corpo d'armata motorizzato doveva sganciarsi e ripiegare su Tivoli.

«Il suo capo di Stato Maggiore gli fa presente l'impossibilità di eseguire tale ordine senza compromettere le sorti delle unità già in parte impegnate o a contatto coi tedeschi. Carboni risponde che a Tivoli si trovava il re e tale argomento convince tutti. L'ordine scritto viene firmato dal generale De Stefanis, unico rimasto, alle ore cinque-sei del mattino. Carboni scompare fino alla sera del 9.

«Le truppe si trovano in una tragica alternativa di ordini e contordini. Calvi assume il comando del Corpo d'armata e conferma l'ordine, che viene eseguito.

«La sera del 9 si ripresenta Carboni, che è del parere di trattare coi tedeschi. Inizio delle trattative e intervento Caviglia. Rottura delle trattative durante il mattino del 10. Carboni decide di combattere: Nuovo intervento Calvi. Carboni scompare.

«Le truppe si sbandano. Altri generali fuggono e si travestono.

«Alle ore diciassette dell'8 settembre il generale De Stefanis riceveva una telefonata dal Gabinetto di Badoglio, chi gli comunicava di recarsi subito al Quirinale in sostituzione del generale Roatta, che si trovava impegnato presso il maresciallo Kesselring in colloquio di normale carattere operativo.

«Il generale De Stefanis telefonava al Quirinale per accertarsi di tale invito, sembrandogli strana questa chiamata urgente al palazzo del re e gli veniva confermata. Alle diciassette e trenta giungeva al Quirinale ed apprendeva che era stato convocato un segretissimo Consiglio della Corona.

«Quasi improvvisamente si trovò quindi in una sala in presenza del re. Erano con lui convocati: Badoglio, Acquarone, Ambrosio, Sorice, Sandalli, De Courten, Guariglia. Sembra esclusa la presenza del generale Carboni.

«Badoglio prende la parola e informa che data la situazione disperata, il re li aveva convocati per avere il loro parere.

«Alle meraviglia che si manifestava sui volti dei presenti, Ambrosia informava che dal 3 settembre era stato firmato un armistizio con gli angloamericani, armistizio del quale leggeva le clausole, e che gli angloamericani avevano dato improvviso annuncio di esso contrariamente alle previsioni. Tanto per opportuna conoscenza ai capi di Stato Maggiore dell'Esercito, Marina, Aeronautica.

«Guariglia protesta per non essere stato informato della avvenuta firma. De Stefanis fa ogni riserva, data l'assenza di Roatta, che egli prega di attendere, ma esprime personalmente parere contrario. Acquarone insiste per l'accettazione immediata dell'armistizio.

«Badoglio è in stato di depressione nervosa. I più esprimono parere contrario. Badoglio sembra che abbia esclamato: "Allora io devo cadere".

«Alle diciotto e quindici circa giunge un radio di Eisenhower, concepito in termini di *ultimatum* di due ore. Di fronte a questo *ultimatum*, il panico e l'incertezza prendono l'animo di tutti i presenti. Sembra che di fronte a una nuova richiesta, Eisenhower abbia comunicato che garanzie per il futuro sarebbero state date con la più larga comprensione delle condizioni nelle quali si erano venuti a trovare l'Italia e il suo Governo.

«Alle diciannove il re si alza in piedi e comunica che egli decide di accettare l'armistizio e invita a redigere l'annuncio italiano di esso, che doveva essere radiodiffuso alle ore venti, ora nella quale scadeva l'*ultimatum* angloamericano.

«De Stefanis si oppone all'ultima parte di tale annuncio, cioè quella riguardante "da qualunque potenza provengano le ostilità", ecc.

«La sua tesi è infine accolta dallo stesso re e viene deciso che tale ultima parte venga tolta dall'annuncio.

«Alle diciannove e trenta il Consiglio si scioglie.

«Alle ore ventuno De Stefanis, alla sua mensa di Monterotondo, presenti i generali Mariotti, Utili Surdi e Parone, esprime la sua meraviglia e il suo disappunto per l'aggiunta della frase riguardante le ostilità con la Germania e che il re aveva deciso con il Consiglio di togliere.

«Sembra che Badoglio avesse all'ultimo momento di sua iniziativa messo la frase nell'annuncio stesso. «Fino alle ore ventiquattro, De Stefanis e gli altri ufficiali dello Stato Maggiore rimangono a Monterotondo. «Nel frattempo, ad una richiesta germanica di evacuare la Sardegna con la consegna dei pezzi da 88 contraerei tedeschi in dotazione ai nostri reparti, effettuata a mezzo del nostro Comando dell'isola, De Stefanis rispondeva di aderire e di lasciar imbarcare i tedeschi senza alcun disturbo.

«Dopo, tutti si trasferiscono a Roma, al palazzo Baracchini e Caprara.

«Alle ore sei e trenta del 9 settembre De Stefanis e Mariotti partono per l'Abruzzo. A Carsoli, punto di riunione, trovano l'ordine di Ambrosio di proseguire per Chieti. De Stefanis prosegue per Avezzano, dove ha la famiglia, sopraggiunta in auto da Mantova, e da ivi accompagnato dal tenente colonnello di Stato Maggiore Guido Perone, alle ore quindici e trenta per Chieti, dicendo che alla sera avrebbe fatto ritorno.

«Alle diciotto è a Chieti, ove Ambrosia presiede un rapporto dello Stato Maggiore. Sono presenti i generali Roatta, Mariotti, Utili, Armellini, Salazar e altri (tenente generale Braida e capitano Barone, a Roma attualmente).

«Alle ore ventuno e trenta, dopo la messa del presidio e dopo che Roatta ha impartito ordini al generale Olmi, comandante di una divisione di assumere il comando della piazza di Chieti, se ne partono tutti in gran fretta e in gran mistero (fari spenti, macchine a brevi distanze per non perdere la strada destinazione ignota).

«Alla mezzanotte la colonna delle macchine giunge a Ortona a Mare. Alcune ore dopo giungono poche auto, dalle quali discendono il re, la regina e il principe Umberto con un esiguo seguito.

«La regina è disfatta e prende continuamente delle gocce. Il principe rimane isolato e in disparte, scosso da una forte tosse.

«Il re conferisce con Ambrosio. Sono pure presenti Sandalli e De Courten. Poco dopo attracca un rimorchiatore. Al largo attende una pirocorvetta. Nella notte fonda il carico dei fuggitivi è compiuto. La nave è il *Gleno*. Ai carabinieri di scorta vengono distribuite lire cinquantamila. Alcuni ufficiali superiori, tra i quali il generale Cener della Direzione superiore trasporti, rimangono a terra».

Questo è il racconto di un testimone oculare. Si può aggiungere che la famiglia reale si era nascosta nel ministero della Guerra, da dove si affrettò a partire non appena venne la notizia che i carri armati germanici stavano per sboccare in piazza Venezia. La fuga fu precipitosa e molte carte e documenti rimasero sui tavoli o negli scaffali. Le casse contenenti denaro furono però regolarmente vuotate. Con questa vera e propria diserzione verso il nemico, caso unico e senza precedenti, la monarchia dei Savoia, nata dopo il trattato di Utrecht del 1713 da una combinazione diplomatica delle grandi potenze, che prima le diedero la Sicilia e poi in cambio la Sardegna, si avviava a una disonorante fine. Non diverso da quello del popolo italiano sarà il giudizio della storia.

### ECLISSI O TRAMONTO?

Gli artefici del tradimento - e in primo luogo il re capobanda, i suoi generali e i suoi consiglieri fuggiaschi ad Ortona - si resero conto anche vagamente di quel che facevano? Furono coscienti criminali o criminali incoscienti o le due cose insieme? Eppure le conseguenze erano prevedibili con matematica esattezza. Era facile prevedere che al magico suono della parola «armistizio» tutte le Forze Armate si sarebbero polverizzate; che i tedeschi si sarebbero premuniti disarmandole sino all'ultima cartuccia; che l'Italia, divisa oramai in due parti, sarebbe stata un campo di battaglia, che l'avrebbe convertita in una «terra bruciata»; che l'inganno tramato contro l'alleato e il successivo tradimento avrebbero pesato, come peseranno, per un imprevedibile periodo di tempo, sull'avvenire dell'Italia; che d'ora innanzi sarebbe stata considerata come una universale verità l'identità stabilita fra «italiano» e «traditore»; che la confusione e l'umiliazione degli spiriti sarebbero state enormi.

Diradata la immensa nube di polvere sollevata dal precipitare di tutta l'impalcatura statale, vuotati col saccheggio, prima delle truppe, poi della plebe, i magazzini militari, fu possibile notare due cristallizzazioni di quel che rimaneva della coscienza nazionale. La prima consisteva nel considerare liquidata la monarchia. Un re che fugga verso il nemico; un re - caso unico nella storia - che consegna volontariamente allo straniero, al sud nemico, al nord alleato, tutto il territorio nazionale, è un uomo che si condanna da sé al vituperio delle generazioni presenti e future. Seconda constatazione: i magazzini militari erano pieni. Montagne di equipaggiamenti di ogni genere e cataste di armi, in gran parte moderne, che non erano state distribuite alle truppe. In data 22 aprile 1943, tre mesi appena prima della crisi, l'ingegnere Agostino Rocca, amministratore delegato dell'*Ansaldo*, mandava questo rapporto al Duce:

«Duce, ritengo opportuno darvi qualche notizia circa la produzione di artiglierie dell'*Ansaldo*. Nei primi trentun mesi di guerra (luglio 1940-gennaio 1943), le nostre officine hanno prodotto 5049 complessi di artiglieria. Nei primi trentun mesi della guerra passata (giugno 1915-gennaio 1917), la vecchia e gloriosa *Giovanni Ansaldo* ne produsse 3699.

«Dal diagramma allegato si rileva che per fare i 5049 cannoni abbiamo impiegato quindici milioni di ore lavorative, mentre nella guerra passata, 3699 ne richiesero sei milioni.

«Dallo stesso specchio si rileva che le artiglierie odierne, con alte velocità iniziali, e quindi con sforzi più elevati, richiedono lavoro assai maggiore che non le artiglierie della guerra passata, e ciò malgrado il progresso verificatosi nelle macchine e negli utensili. Dal diagramma allegato D si rileva che all'inizio della guerra del 1940 la potenzialità produttiva era più elevata che nel giugno 1915, perché le predisposizioni adottate nel 1939-1940 furono ispirate da più larga visione di quelle del 1914-1915. In questo come in tutti gli altri settori, l'industria italiana, grazie alle previsioni autarchiche e corporative del regime, si è trovata nel 1940 in uno stato di preparazione "assai" superiore a quella del 1915. Dallo stesso diagramma si rileva che la produzione ha raggiunto il suo massimo nel 1941 ed è lievemente declinata nel 1942, mentre la potenzialità degli impianti consentirebbe una produzione circa doppia di quella effettuata nel 1941.

«Tutto ciò dimostra che i programmi di potenziamento da voi approvati nel 1939-1940 e attuati dalle aziende dell'Istituto ricostruzioni industriali consentivano di fare largamente fronte ai bisogni delle Forze Armate». Dunque: un solo stabilimento aveva prodotto cinquemila bocche da fuoco!

La caduta è stata di quelle che gli spagnoli chiamano «verticali». Il raffronto fra quel che era l'Italia nel 1940 e l'odierna, così com'è stata ridotta dalla resa a discrezione, che un popolo degno di questo nome non avrebbe mai salutato con esplosioni di giubilo come quelle che avvennero dopo l'8 settembre e delle quali una eco abbastanza forte giunse anche al rifugio del Gran Sasso, il raffronto, dicevano, è veramente angoscioso. Allora l'Italia era un impero, oggi non è nemmeno uno Stato. La sua bandiera sventolava da Tripoli a Mogadiscio, da Bastia a Rodi, a Tirana; oggi è dovunque ammainata. Nel territorio metropolitano sventolano bandiere nemiche. Gli italiani erano ad Addis Abeba, oggi gli africani bivaccano a Roma.

Qualsiasi italiano - di qualsiasi età, categoria, vecchio, giovane, uomo, donna, operaio, contadino, intellettuale - si ponga la domanda: valeva la pena di arrendersi e di infamarsi nei secoli per giungere a questo risultato? Se invece di firmare la capitolazione la guerra fosse continuata, l'Italia si troverebbe in una situazione peggiore di quella nella quale si trova dall'8 settembre in poi?

Oltre alla catastrofe «morale» non v'è italiano che non risenta su di sé le conseguenze fatali di quella decisione. Non v'è famiglia italiana che non sia stata travolta nel turbine, mentre le famiglie di trecentomila caduti si domandano se il sacrificio del loro sangue sia stato vano.

A furia di ripetere la parola «tradimento» si corre il rischio di perderne il significato, di dibutare dell'esistenza stessa del fatto. Ma piantare un pugnale nella schiena all'alleato col quale sino al bollettino di guerra del giorno precedente si è combattuto insieme, non è il più nero, il più classico dei tradimenti? E davanti ai dubbi dell'alleato, davanti alle sue legittime richieste, mentire sino all'ultimo, mentire anche quando le emittenti nemiche già diramavano l'annuncio della capitolazione, non è il più nero e il più classico degli inganni? Vi è un punto bruciante sul quale è necessario fermare l'attenzione degli italiani: la responsabilità del tradimento dinanzi al mondo. Se la responsabilità specifica del tradimento, nel nostro paese, può essere determinata e fatta ricadere su taluni individui e categorie, la vergogna, del tradimento ricade sulla totalità degli italiani. Per gli stranieri è l'Italia che ha tradito, l'Italia come dato storico, geografico, politico, morale. Il clima dove il tradimento ha potuto perpetrarsi è italiano. Tutti hanno in maggiore o minore misura contribuito a creare questo clima, ivi compresi milioni e

milioni di assidui ascoltatori di radio Londra, i quali sono responsabili di avere determinato in sé e negli altri lo stato odierno di incosciente abulia. Anche la storia ha il suo dare e avere, il suo attivo e passivo. È giusto che ogni italiano sia orgoglioso di appartenere alla terra dove sorsero uomini come Cesare, Dante, Leonardo, Napoleone: un raggio di quegli astri si riverbera su ogni italiano; ma lo stesso accade per la vergogna e il disonore: un elemento si rifrange su tutti e su ognuno di noi. Per cancellare l'onta, per ristabilire l'equilibrio, non v'è che la prova delle prove: quella del sangue.

Solo attraverso questa prova si potrà rispondere ad un altro non meno angoscioso interrogativo: siamo di fronte ad un'eclissi o a un tramonto?

Nella storia di tutte le nazioni ci sono pericoli simili a quelli che l'Italia attualmente traversa. Qualche cosa del genere dovette accadere e accadde in Russia dopo la pace di Brest-Litovsk. Il caos nel quale sorse il leninismo durò praticamente sei anni. Quanto è accaduto di poi dimostra che si trattava di un'eclissi, non di un tramonto. Eclissi fu quello della Prussia dopo Jena, battaglia nella quale i tedeschi si batterono come sempre eroicamente e perdettero, falciato dalla morte, quello che fu chiamato il «fiore dell'esercito di Prussia» e lo stesso comandante in capo, duca di Brunswick.

Gli intellettuali italiani di oggi tengono un atteggiamento non diverso da quello di Johannes von Muller, il Tacito tedesco. Lo stesso Hegel salutò in Napoleone l'anima del mondo, allorché il vincitore traversò Jena. I vessilliferi dell'illuminismo berlinese si profusero in saluti al «liberatore». Non ci fu allora un principe Doria Pamphili, berlinese, sotto la specie del conte von der Schuemburg-Kehnert? Ma fu un'eclissi. La coscienza nazionale prussiana ebbe un risveglio potente e rapido. Le grandi tradizioni fridericiane erano soltanto sopite. Uomini come Stein, Gneisenau, Schaamhorst furono i campioni della ripresa. E soprattutto il filosofo Fichte coi suoi discorsi alla nazione tedesca. Bisogna rileggerli. È una lettura corroborante anche per gli italiani del 1944. Udite come parla dei romani questo grande fra i filosofi della Germania:

«Che cosa animò i nobili romani (le cui idee e il cui modo di pensare vivono ancora e respirano fra noi attraverso i loro monumenti), che cosa li animò a tante fatiche e sacrifici, a tante sofferenze durate per la Patria? Essi stessi ce lo dicono chiaramente. La speranza sicura nella eternità della loro Roma, la certezza che in questa eternità essi stessi vivrebbero eterni attraverso i tempi. E questa speranza, in quanto era fondata e aveva la forma in cui essi avrebbero dovuto concepirlo se avessero preso conoscenza di sé, non li ha delusi. Ciò che era veramente eterno, nella loro eterna Roma, vive anche oggi (ed essi così continuano a vivere fra noi) e vivrà fino alla consumazione dei secoli».

È necessario, quale conseguenza della tremenda espiazione di oggi, che il sentimento dei romani diventi il dato della coscienza degli italiani e cioè che l'Italia non può morire. Gli italiani devono rivolgersi le domande che Fichte stesso in una delle sue lezioni poneva al mondo tedesco.

«Bisogna mettersi d'accordo - egli diceva - intorno alle seguenti domande: 1) se sia vero o no che esista una nazione tedesca e se la possibilità per essa di perdurare nella sua essenza propria e indipendente sia minacciata; 2) se meriti o no di essere conservata; 3) se ci sia un mezzo sicuro ed efficace per conservarla e quale esso sia».

La Prussia rispose a queste domande con le divisioni di Blicher a Waterloo. Per quanto riguarda l'Italia, si può rispondere che una nazione italiana esiste ed esisterà, che merita di essere conservata e che per questo è necessario che dei due fattori che oggi pesano sulla coscienza, la disfatta e il disprezzo, sia annullato il più grave, l'ultimo, nell'unico mezzo possibile e insostituibile: tornando a combattere coll'alleato o, meglio detto, cogli alleati issando ancora e sempre la vecchia bandiera della rivoluzione fascista, che è la bandiera per la quale e contro la quale il mondo si è schierato in due campi opposti. La guerra iniziata per non avere ottenuto un «corridoio» tedesco nel «corridoio» polacco è già finita; quella che si fa oggi è una vera e propria guerra di religione, che sta trasformando Stati, popoli, continenti.

In una specie di diario che Mussolini ha scritto alla Maddalena e che un giorno potrà vedere la luce, sta scritto: «Nessuna meraviglia che il popolo abbatta gli idoli ch'esso stesso ha creato. È forse l'unico mezzo da applicare per ricondurlci nelle proporzioni della comune umanità».

E più oltre: «Fra qualche tempo, il fascismo tornerà a brillare all'orizzonte. Primo, in conseguenza delle persecuzioni di cui i "liberali" lo faranno oggetto, dimostrando che la libertà è quella che ognuno riserva, per sé e nega agli altri; secondo, per una nostalgia dei "tempi felici" che a poco a poco tornerà a rodere l'animo degli italiani. Di

ciò soffriranno in modo particolare tutti i combattenti delle guerre europee e specie africane. Il "male d'Africa" farà strage.

«Quando Napoleone chiuse il suo ciclo, commettendo la grande ingenuità di contare sulla cavalleria dei britanni, i vent'anni della sua epopea furono rinnegati e maledetti. Gran parte dei francesi di allora - e taluni anche oggi - lo condannarono come un uomo nefasto che per tentare di realizzare i suoi smisurati sogni di dominazione aveva condotto al massacro milioni di francesi. La sua opera anche nel campo politico fu misconosciuta. L'impero stesso fu ritenuto un paradosso anacronistico nella storia di Francia. Gli anni passarono. L'ala del tempo si distese sui lutti e sulle passioni. La Francia ha vissuto e dal 1840 vive ancora nel solco luminoso della tradizione napoleonica. I venti anni napoleonici, più che un dato della storia, sono un dato oramai indissociabile della coscienza nazionale francese. Forse accadrà in Italia qualche cosa del genere. Il decennio che va dalla conciliazione alla fine della guerra di Spagna, il decennio che sollevò di colpo l'Italia al livello dei grandi imperi, il decennio fascista, durante il quale fu permesso a tutti gli uomini del nostro sangue disseminati in ogni terra di tenere alta la fronte e di proclamarsi senza arrossire "italiani" di questo decennio si esalteranno le generazioni nella seconda metà di questo secolo; anche se oggi, nella durezza dei tempi, tentano, invano, di cancellarlo». E altrove, sempre nel diario della Maddalena: «Per redimersi bisogna soffrire. Bisogna che i milioni e milioni di Italiani di oggi e di domani vedano, sentano nelle loro carni e nella loro anima che cosa significa la disfatta e il disonore che cosa vuol dire perdere l'indipendenza, che cosa vuol dire da soggetto diventare oggetto della politica altrui, che cosa vuol dire essere completamente disarmati; bisogna bere nell'amaro calice fino alla fecchia. Solo toccando il fondo si può risalire verso le stelle. Solo l'esasperazione di essere troppo umiliati darà agli italiani la forza della riscossa».

### UNA «CICOGNA» SUL GRAN SASSO

Nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli vi è la narrazione di fughe e di liberazioni drammatiche; romantiche, talora rocambolesche, ma quella di Mussolini appare anche oggi, a distanza di tempo, come la più audace, la più romantica e al tempo stesso la più «moderna», dal punto di vista dei mezzi e dello stile. Veramente, essa è già leggendaria.



Mussolini al Gran Sasso (Fonte: www.google.it)

Mussolini non aveva mai nutrito speranze di liberazione da parte degli italiani, anche fascisti. Che qualcuno ci pensasse è sicuro; che qua e là si siano anche imbastiti piani nei gruppi di fascisti tra i più animosi è fuori di dubbio; ma niente andò oltre la semplice fase del progetto. D'altra parte, i gruppi o gli individui capaci di tentare la realizzazione di un piano erano strettamente sorvegliati e non avevano i mezzi necessari per effettuarlo. Sin dal principio Mussolini sentiva che il Führer avrebbe tutto tentato pur di liberarlo. L'ambasciatore von Mackensen quasi subito andò dal re per avere il permesso, secondo il desiderio del Führer, di visitare Mussolini, ma la richiesta fu respinta con questa nota: «Sua Maestà il re ha fatto presente al maresciallo Badoglio il desiderio del Führer. Nel riconfermare l'ottimo stato di salute di Sua Eccellenza Mussolini e il suo pieno gradimento per il trattamento usatogli, il maresciallo Badoglio è spiacevole di non poter aderire alla richiesta visita, e ciò nello stesso personale interesse di Sua Eccellenza Mussolini. È però pronto a fargli subito pervenire quella lettera che Sua Eccellenza l'ambasciatore ritenesse di inviargli e di riportarne risposta. 29 luglio 1943».

Il capo del Gabinetto del ministro degli Esteri si recò dall'ambasciatore tedesco e ne riferì poi al maresciallo Badoglio. Data la situazione di un Governo italiano che «fingeva» di essere alleato e di voler «continuare» la guerra, il Governo di Berlino non poteva, con «passi» formali, quale poteva essere la richiesta di una immediata liberazione, compromettere i rapporti fra i due Governi,

provocare in anticipo una crisi nei rapporti medesimi. È chiaro che Berlino dubitava degli sviluppi e degli obiettivi della politica di Badoglio. Ma le relazioni diplomatiche impedivano di rendere il dubbio operante, prima che una determinata situazione si verificasse. Il 29 luglio nessuno si ricordò di Mussolini. Ci fu una eccezione: il maresciallo del Reich Ermano Goering telegrafava al Duce nei seguenti termini (il telegramma fu portato a Ponza da un ufficiale dei carabinieri):

«Duce, mia moglie e io vi mandiamo in questo giorno i nostri più fervidi auguri. Se le circostanze mi hanno impedito di venire a Roma come mi proponevo per offrirvi, insieme coi miei voti augurali, un busto di Federico il Grande, più cordiali ancora sono i sentimenti della mia piena solidarietà e fraterna amicizia che vi esprimo in questo giorno. La vostra opera di uomo di Stato rimane nella storia dei nostri due popoli, i quali sono destinati a marciare verso un comune destino. Desidero dirvi che i nostri pensieri vi seguono costantemente. Voglio ringraziarvi per l'ospitalità gentile che mi offrirono altra volta e mi proclamo ancora una volta, con incrollabile fede, vostro Goering».

Anche alla Maddalena Mussolini notò qualche movimento di germanici: essi avevano una base sul lato opposto del tratto di mare, a Palau. Effettivamente i tedeschi avevano ideato un piano, che consisteva nell'approdare con un sottomarino finto inglese, con equipaggi dotati di uniformi inglesi, che avrebbero prelevato e liberato Mussolini. Il piano stava per essere tentato, quando Mussolini fu traslocato al Gran Sasso.

Il sabato sera, 11 settembre, una strana atmosfera di incertezza e di attesa regnava al Gran Sasso. Oramai era noto che il Governo era fuggito, insieme col re, del quale veniva annunciata l'abdicazione. I capi che avevano la sorveglianza di Mussolini sembravano imbarazzati, come davanti all'obbligo di dare esecuzione a un compito particolarmente ingrato. Nella notte dall'11 al 12, verso le due, Mussolini si alzò e scrisse una lettera al tenente, nella quale lo avvertiva che gli inglesi non lo avrebbero mai preso vivo. Il tenente Faiola, dopo avere portato via dalla stanza del Duce tutto ciò che rimaneva di metallico e di tagliente e in particolare modo le lame dei rasoi, gli ripeté: «Fatto prigioniero a Tobruk, dove fui gravemente ferito, testimone delle crudeltà britanniche sugli italiani, io non consegnerò mai un italiano agli inglesi». E tornò a piangere.

Il resto della notte trascorse tranquillamente. Nelle prime ore del mattino del 12 una fitta nuvolaglia biancastra copriva le cime del Gran Sasso, ma fu tuttavia possibile avvertire il passaggio di alcuni velivoli. Mussolini sentiva che la giornata sarebbe stata decisiva per la sua sorte. Verso mezzogiorno il sole stracciò le nubi e tutto il cielo apparve luminoso nella chiarezza settembrina.

Erano esattamente le quattordici, e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki, i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri uomini scesero da altri alianti. Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di inglesi. Per prelevarlo e condurlo a Salerno non avevano bisogno di ricorrere a così rischiosa impresa. Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori dal portone del rifugio, schierandosi contro gli assaltatori. Nel frattempo il tenente Faiola irruppe nella stanza del Duce intinandogli: «Chiedete la finestra e non muovetevi!».

Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeny. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo, quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeny un ufficiale italiano, che poi, giunto più vicino, riconobbe per il generale Soletti del Corpo dei metropolitani.

Allora Mussolini gridò, nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco: «Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate! Tutto è in ordine!». Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono.

Le cose erano andate così. Il generale Soletti fu prelevato al mattino dal reparto Skorzeny, e non gli fu detto nulla circa il motivo e gli scopi. Gli fu tolta la pistola e partì per l'ignota destinazione. Quando nel momento dell'irruzione intuì di che si trattava ne fu lieto. Si dichiarò felice di avere contribuito alla liberazione di Mussolini e di avere, forse, con la sua presenza, evitato un sanguinoso conflitto. Disse a Mussolini che non era consigliabile tornare immediatamente a Roma, dove c'era una «atmosfera di guerra civile»; diede qualche notizia sulla fuga del Governo e del re; venne ringraziato dal capitano Skor-

zeny e poiché il Soletti chiese che gli fosse riconsegnata la pistola, il suo desiderio fu accolto, così come l'altro di seguire Mussolini, dovunque fosse andato.

In tutta questa rapidissima successione di fatti, il Guefi non ebbe alcuna parte. Si fece vedere solo all'epilogo. Gli uomini di Skorzeny, dopo essersi impadroniti delle mitragliatrici che erano state postate ai lati della porta d'ingresso del rifugio, salirono in gruppo nella stanza del Duce. Skorzeny, sudante e commosso, si mise sull'attenti e disse: «Il Führer, che dopo la vostra cattura ha pensato per notti e notti al modo di liberarvi, mi ha dato questo incarico. Io ho seguito con infinite difficoltà giorno per giorno le vostre vicende e le vostre peregrinazioni. Oggi ho la grande gioia, liberandovi, di aver assolto nel modo migliore il compito che mi fu assegnato».

Il Duce rispose: «Ero convinto sin dal principio che il Führer mi avrebbe dato questa prova della sua amicizia. Lo ringrazio e con lui ringrazio voi, capitano Skorzeny, e i vostri camerati che hanno con voi osato».

Il colloquio si portò quindi su altri argomenti, mentre si raccoglievano le carte e le cose di Mussolini.

Al pianterreno carabinieri e agenti fraternizzavano coi germanici, alcuni dei quali erano rimasti, non gravemente, feriti nell'atterraggio. Alle quindici tutto era pronto per la partenza. All'uscita Mussolini salutò con effusione i camerati del gruppo Skorzeny e tutti insieme, italiani compresi, si recarono in un sottostante breve pianoro, dove un apparecchio «cicogna» attendeva.

Il capitano che lo pilotava si presentò; giovanissimo: Gerlach, un asso. Prima di salire sull'apparecchio, Mussolini si voltò a salutare il gruppo dei suoi sorveglianti: sembravano attoniti. Molti sinceramente commossi. Taluni anche con le lacrime agli occhi.

Lo spazio dal quale il «cicogna» doveva partire era veramente esiguo. Allora fu arretrato per guadagnare qualche metro. Al termine del pianoro vi era un salto abbastanza profondo. Il pilota prese posto sull'apparecchio; dietro lui Skorzeny e quindi Mussolini. Erano le ore quindici. Il «cicogna» si mise in moto. Rullò un poco. Percorse rapidamente lo spazio sassoso e giunto a un metro dal burrone, con uno strappo violento del timone, spiccò il volo. Ancora qualche grido. Braccia che si agitavano e poi il silenzio dell'alta atmosfera. Dopo pochi minuti sorvolammo l'Aquila e, trascorsa un'ora, il «cicogna» planava tranquillamente all'aeroporto di Pratica di Mare. Quivi un grande trimotore era già pronto. Mussolini vi salì. Il volo aveva per metà Vienna, dove si giunse a notte avanzata. Qualcuno attendeva all'aeroporto. Di lì al Continentale per una notte. All'indomani, verso mezzogiorno, nuovo volo sino a Monaco di Baviera. Il mattino dopo, al Quartier generale del Führer, l'accoglienza fu semplicemente fraterna.

La liberazione di Mussolini ad opera di «arditi» tedeschi suscitò in Germania un'ondata di grande entusiasmo. Si può dire che l'evento fu festeggiato in ogni casa. La radio preparò, con ripetute emissioni, gli ascoltatori a una notizia straordinaria e non si ebbe delusione alcuna, quando la notizia, verso le ventidue, fu conosciuta. Tutti la considerarono come un avvenimento eccezionale.

Furono mandati a Mussolini centinaia di telegrammi, lettere, poesie, da ogni parte del Reich. Non ebbe l'evento una ripercussione analoga in Italia. Erano quelli i giorni del caos, della distruzione, del saccheggio, della degradazione. La notizia fu quindi accolta come una ingrata sorpresa, con fastidio e con rancore. E si cominciò col negarla: si diffuse la voce che si trattava di una commedia, che Mussolini era già morto, consegnato agli inglesi, che il discorso di Monaco era stato pronunciato da un sosia. Questa voce continuò a circolare anche molti mesi dopo, elemento indicativo di un desiderio.

Sebbene centinaia di persone abbiano visto Mussolini, tale voce non è del tutto scomparsa. Bisogna spiegarsi la persistenza di questo fenomeno, che non è dovuto semplicemente alle notizie delle emittenti nemiche sulla salute sempre pericolante di Mussolini, sugli attentati in continuazione contro di lui, sulle fughe in Germania compiute o preannunciate. Bisogna spiegarsi altrimenti il fenomeno e riferirsi a certi dati della rudimentale psicologia di una parte del popolo italiano, più «talentosa» forse che «intelligente».

Mussolini è, da un certo punto di vista, un uomo «duro a morire». Egli è stato infatti molte volte ai margini della vita. All'ospedale di Ronchi, nel marzo del 1917, col corpo crivellato di schegge, doveva morire, o, nella migliore delle ipotesi, essere amputato della gamba destra. Non accadde niente di ciò.

Dopo la guerra, al ritorno dal congresso dei Fasci tenutosi a Firenze nel 1920, un formidabile cozzo, che frantumò le sbarre di un passaggio a livello nei pressi di Faenza, non

provocò che un leggero stordimento, poiché la «blindatura» cranica di Mussolini aveva brillantemente «neutralizzato» il colpo.

La caduta dell'aeroplano sul campo di Arcore fu una esperienza di estremo interesse. Mussolini constatò allora che la velocità della caduta dell'apparecchio era stata uguale alla velocità di ideazione del pensiero pensato in queste parole: si cade! Precipitare di piombo da un'altezza di cinquanta metri, sia pure con un robusto scassone quale il non dimenticabile *Aviati*, non è uno scherzo. Il rombo dell'urto contro il suolo fu sonoro assai, né meno stridulo lo scricchiolio delle ali e della carlinga. Fu un accorrere da ogni parte del campo. L'istruttore pilota, quell'entusiasta e simpatico veterano del volo che è Cesare Redaelli, era leggermente ferito; quanto a Mussolini, si trattava di una semplice ammassatura al ginocchio. Nella testa tipo *Panzer* una leggera scalfittura fra naso e fronte.

Abbastanza emozionante fu il volo da Ostia a Salerno, nel giorno del famoso, e per un certo tempo inedito, discorso di Eboli, nel giugno 1935. Era un tempo ciclonico. Poco prima dell'arrivo un fulmine scoppiò sull'aeroplano bruciando gli aggeggi della radio. Non capita - bisogna riconoscerlo - ad ogni comune mortale di essere folgorato a tremila metri sul livello del mare, rimanendo incolume. Non parliamo dei molti duelli, i quali, anche quando l'arma di combattimento era la spada triangolare, non uscivano dal tipo degli «scherzi innocenti».

Forse meno innocenti, ma incredibilmente noiosi, gli attentati degli anni 1925-1926. Un paio di bombe e una serie di revolverate femminili e maschili, indigene e britanniche, oltre a qualche altro tentativo rimasto nell'ombra dell'incognito. Normale amministrazione. Passiamo ora dal regno - come dire? - «traumatico» a quello costituzionale, ovverossia organico. Da venti anni oramai, e precisamente dal 15 febbraio 1925, Mussolini è «dotato» di una gentile ulcera duodenale, la cui storia minuziosa e dettagliata è, insieme con altre ben settantamila storie di malati, negli archivi del professor Frugonio Vederla attraverso le lastre, effettuate la prima volta dall'esperto e integerrimo, ora scomparso, Aristide Busi, preside della facoltà di medicina di Roma, fu motivo di una spiegabilissima e molto intima soddisfazione. Da quanto esposto si può evincere che Mussolini può essere considerato, almeno sin qui, un uomo «duro a morire».

E come si spiega allora che la vaga indifferenziabile opinione pubblica lo ha considerato morto?

Ci sono, se così può dirsi, diverse incarnazioni di Mussolini. Anche dal punto di vista politico egli è un «duro a morire». Nel 1914, espulso dal Partito Socialista Italiano nella memorabile assemblea del teatro del Popolo, tutti o quasi i tesserati lo considerarono un uomo finito, schiacciato da un plebiscito provocato tra le file dell'armamento, cui si aggiunge al solito una «questione morale». Dopo pochi mesi il socialismo neutralista veniva sbaragliato sulle pubbliche piazze. Conclusa la guerra, l'Italia dovette subire l'ondata bolscevica. Nelle elezioni del 1919, nelle quali Mussolini ebbe l'onore di avere a compagno di lista Arturo Toscanini, il quale perciò è un fascista della prima ora, egli riportò quattromila voti di fronte ai milioni di voti degli avversari. Il rosso imperversava trionfante e minaccioso. Nell'ebbrezza della vittoria fu simulato un funerale di Mussolini, e una bara che lo conteneva in effigie passò, con il relativo corteo vocante, davanti alla sua abitazione di Foro Buonaparte 38, ultimo piano. Da quella bara rispuntò il Mussolini degli anni 1921-1922. Come nel novembre del 1919, qualche cosa del genere fu tentato nel luglio del 1943. Questa doveva essere la volta buona, la definitiva. Poi la morte politica e quella fisica avrebbero proceduto di conserva con una ben calcolata simultaneità. Colui che nei domini dell'imperscrutabile regge i destini mutevoli degli umani ha deciso altrimenti.

Vi è un Mussolini che contiene quello di ieri, come quello di ieri conteneva quello di oggi, e questo Mussolini, pur avendo la sua dimora non più a palazzo Venezia ma alla villa delle Orsoline, si è messo sotto le stanghe, al lavoro, con la volontà di sempre, e quindi, o falange non te bana di Tommasi increduli, se lavora, deve essere, per lo meno, vivo. Tale il filosofo greco ringraziava gli dei di averlo fatto nascere uomo e non bestia, maschio e non femmina, greco e non barbaro. Mussolini ringrazia gli dei di avergli risparmiato la farsa di un assordante processo a Madison Square di Nuova York, al che avrebbe preferito di gran lunga una regolare impiccagione nella torre di Londra, e di avergli consentito, insieme coi migliori italiani, di vivere il quinto atto del terribile dramma che tormenta la Patria.

## CALVARIO E RESURREZIONE

Sino dall'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania apparve chiaro a Mussolini che il molto instabile equilibrio europeo stabilito dai quattro a Versaglia era ancora più minacciato e compromesso. Una nuova, grande forza entrava nella vita europea e vi entrava con una bandiera spiegata, sulla quale stava scritto a carattere di fuoco questo programma: Riscossa contro il *Diktat* di Versaglia. Che il famigerato *Diktat* avesse lasciato dietro di sé una serie di situazioni paradossali e alla lunga insostenibili veniva ammesso dai più chiaroveggenti politici e anche da uomini di Stato; che la revisione di talune formule dovesse essere affrontata appariva oramai inevitabile; nel dilemma: revisione o guerra, era il primo termine quello che i popoli speravano di vedere realizzato.



Discorso al Lirico di Milano. 16 Dicembre 1944 (Fonte: <http://mortiperlapatria.blogspot.it/>)

Lo stesso statuto della Società delle nazioni ammetteva il principio della revisione dei trattati di pace. Ma la Società delle nazioni non aveva mai considerato seriamente il problema. Vi erano incastrati nella grossa burocrazia di quell'istituto i rappresentanti dello *status quo* territoriale, politico, plutocratico, appartenenti soprattutto agli Stati minori, i quali, avendo profittato largamente dei trattati versaglieschi, li volevano intangibili per l'eternità. È chiaro che attraverso la Società delle nazioni non vi sarebbe mai stata alcuna, anche modesta, revisione dei trattati. Bisognava dunque affrontare il problema in altra sede. Sorse così l'idea del Patto a quattro. Una volta Neville Chamberlain disse a Mussolini, nell'incontro di Rapallo (giorni di Natale del 1926): «È importante che le aquile vadano d'accordo; i minori volatili seguiranno l'esempio».

Nel pensiero di Mussolini, il Patto a quattro doveva essere lo strumento di una progressiva logica revisione e adattamento dei trattati alle nuove condizioni della vita europea e aveva soprattutto in vista lo scopo supremo che era la conservazione della pace.

In uno dei tanti scritti che in quell'epoca Mussolini pubblicò sulla stampa americana dell'*Universal Service* e dedicati all'esame dei diversi aspetti della situazione europea veniva prospettato il dilemma: o un minimo di solidarietà europea o la guerra col conseguente crollo dei valori della civiltà comune. Il Patto a quattro, quando fu concluso e firmato, ebbe un successo grandioso presso i popoli. Ma poi si delinearono le opposizioni di carattere politico (l'iniziativa veniva dall'Italia fascista), di carattere territoriale (gli ambienti della Piccola Intesa temevano mutilazioni dei loro Stati), di carattere societario (è chiaro che il funzionamento del Patto a quattro avrebbe svalutato l'istituzione ginevrina, togliendole uno dei compiti che essa stessa si era fissata, ma che non avrebbe mai assolto). Taluni parlarono di una nuova Santa Alleanza; a certi altri pareva assolutamente intollerabile, antisocietaria l'idea di un direttorio delle quattro potenze, che calmamente e a fondo studiassero i più urgenti problemi, in relazione con lo sviluppo e l'avvenire dei popoli. Si preferivano i grandi comitati e le «imponenti» assemblee ginevrine, con la loro interminabile serie di oratori, pochi dei quali venivano con qualche attenzione ascoltati.

Dopo un grande parlare e scrivere, il Patto a quattro si insabbiò nelle dune dei Parlamenti, fu, come si dice nel linguaggio dei burocrati, «archiviato», e come altri patiti, vedi per esempio quello Kellogg, passò melanconicamente nel cimitero delle ragionevoli iniziative fallite. Mussolini stesso non ne parlò più. Ma l'evento fu grave di conseguenze. Venne di lì a poco la conferenza a Stresa. Fu detto che essa ebbe carattere antitedesco, ma non da parte dell'Italia. Questa tentava ancora una volta di aprire le porte alla collaborazione della Germania sul piano europeo, mentre si riservava,

e fin da allora vi furono chiari cenni, di risolvere il suo problema africano. A proposito del quale, in occasione della visita di Laval a Roma e relativi accordi (gennaio del 1935), era stata data «mano libera» all'Italia.

Quanto non si era voluto realizzare per via di accordi, accadde nel 1936, quando il Führer ordinò ed effettuò la rioccupazione militare della Renania. L'emozione fu grandissima. Si ebbe l'impressione che Giano stesse per riaprire le porte del suo tempio. Ma la Francia, che era nel periodo culminante di una crisi politico-morale, e l'Inghilterra, non ancora pronta, incassarono. Pochi mesi dopo, l'Austria cessava di esistere come tale e diventava una marca del grande Reich. Altra più potente emozione, ma le potenze occidentali non fiatarono. Scrittori politici inglesi e anche qualche francese ligio al principio di nazionalità ammisero che essendo l'Austria un paese fondamentalmente tedesco non le si poteva negare il diritto di congiungersi con un popolo della stessa razza, della stessa lingua e che aveva avuto per secoli un comune destino. L'incalzante dinamismo della politica estera nazionalsocialista doveva indurre le potenze occidentali a riconoscere la nuova situazione e a trarne le logiche conseguenze.

In realtà Francia e Inghilterra volevano semplicemente guadagnare tempo. Nel 1938 l'atmosfera era già straordinariamente pesante. La questione dei sudeti, cioè dei tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia, sembrò ad un certo punto dovesse costituire la famosa scintilla che fa deflagrare le polveri. Per evitare lo scoppio, i «quattro» si unirono per la prima e ultima volta a Monaco di Baviera. L'azione dell'Italia fu riconosciuta di primo piano per la soluzione pacifica della questione.

Quando si seppe che un accordo era stato raggiunto, i popoli respirarono. Il Presidente del Consiglio Daladier, che aveva avuto simpatiche manifestazioni popolari a Monaco, fu ricevuto a Parigi e portato in trionfo da una folla enorme. Lo stesso accadde a Londra con Chamberlain. Dei due dirimpettai, Daladier sembrava il più preoccupato e il più desideroso di trovare una soluzione diplomatica che escludesse ogni ricorso alla forza; Chamberlain seguiva molto attentamente la discussione, ma poi sentiva assai di frequente il bisogno di consultarsi coi personaggi del suo seguito. L'atmosfera nel complesso era cordiale, e il volto degli intervenuti sembrava rischiarato. All'uscita dalla sala un giornalista francese affrontò Mussolini e gli disse: «Avete dato una borsa di ossigeno a un malato?». Mussolini rispose: «È una pratica comune nei casi gravi».

Di ritorno a Roma, Mussolini fu accolto con la più grande manifestazione di popolo, forse, di tutto il ventennio fascista. Via Nazionale era rigurgitante di folla, imbandierata e dispersa di alloro. Dal balcone di palazzo Venezia Mussolini pronunciò poche parole per dir e che a Monaco si era lavorato per la «pace con giustizia». Ma di lì a poche settimane le porte del tempio di Giano non erano più ermeticamente chiuse, bensì socchiuse. Una delle soluzioni più assurde che il trattato di Versaglia aveva dato al problema dello sbocco al mare della Polonia, cioè il «corridoio» di Danzica, venne a maturazione. Stabilire la causa di una guerra è uno dei compiti più difficili per lo storico. E quindi anche determinare le conseguenti responsabilità. Le cause della guerra sono lontane e vicine; dirette e indirette. Ad esempio, Proudhon si rifiutava di entrare in quest'ordine di considerazioni e riteneva la guerra come fenomeno universale eterno; un fatto di «origine divina». Per il politico invece la ricerca delle cause immediate è una necessità. Si può quindi dire che la causa remota della guerra che insanguinò il mondo è il trattato di Versaglia; che la causa immediata fu il rifiuto della Polonia di discutere ogni soluzione di compromesso, quale il «corridoio nel corridoio» proposto dal Führer; che la ripulsa della Polonia fu dovuta alla garanzia che la Gran Bretagna diede alla Polonia stessa e che valse ad irrigidire l'atteggiamento sino alla rottura.

Non è qui il caso di ricordare giorno per giorno le cronache diplomatiche dei primi otto mesi del 1939. Basterà sottolineare l'apparizione della Russia all'orizzonte. Per alcuni mesi Londra stette in ginocchio davanti al Cremlino, come Enrico IV nel castello di Canossa, e, all'ultimo minuto, Stalin si accordò con Ribbentrop, talché la prima fase della guerra fu condotta in comune o quasi sul territorio della Polonia e, quindi, praticamente, dalla Russia anche contro l'Inghilterra, la quale non poté far altro che assistere impotente all'ennesima spartizione della Polonia, inutilmente protetta, allora e poi, sino a oggi autunno 1944.

Nel mese di agosto le cose precipitarono. Si marciava a grande andatura verso la guerra. Nell'ultima decade di agosto l'Italia fece uno sforzo che può dirsi disperato per tentare di

evitare la catastrofe. In libri e discorsi fu riconosciuto da tutti, anche dagli attuali nemici. Mussolini non voleva la guerra. Non poteva volere la guerra. Egli la vedeva avvicinarsi con una angoscia tremenda. Sentiva ch'essa era un punto interrogativo su tutto il futuro della Patria. Tre imprese militari avevano avuto una conclusione felice: la guerra di Etiopia nel 1936; la partecipazione alla guerra civile di Spagna 1937-1939; l'unione dell'Albania all'Italia nel 1939. Mussolini pensava che era ora necessaria una pausa, per sviluppare e perfezionare l'opera. Dal punto di vista delle perdite umane, le cifre erano modeste, ma lo sforzo finanziario e logistico era stato enorme. Né bisognava dimenticare la tensione nervosa, in un popolo che, salvo brevi intervalli, è in guerra dal 1911! Era gran tempo, dunque, di distendere questi nervi, era gran tempo di applicare le energie della nazione alle opere della pace. Il programma delle opere di pace era imponente. Completata la grande bonifica pontina, fortemente avviata la colonizzazione del Tavoliere, era la volta dell'attacco al latifondo siciliano, per il quale era prevista la costruzione di ben ventimila case rurali. Opere non meno importanti erano previste, per la Sardegna con la bonifica delle pianure del Campidano e di quelle di Macomer e con la intensificazione dello sfruttamento delle materie prime dell'isola. Era imminente l'inizio dei lavori del grande canale di irrigazione Po-Rimini, che prendendo le acque del fiume nelle vicinanze di Boretto sarebbe giunto, costeggiando la via Emilia, sino al limite estremo della pianura padana, triplicandone in breve la produzione agricola. In corso di realizzazione era il grande programma autarchico delle industrie con gli stabilimenti per la lavorazione dei combustibili liquidi, della gomma, della bauxite, per cui la produzione dell'alluminio, a esempio, era passata da settemila a cinquantaduemila tonnellate in cinque anni! Anche in corso di realizzazione il raffittimento delle colonie rurali in Libia, per cui, a poco a poco, lo «scatolone» cambiava l'aspetto indigeno per assumere quello metropolitano. Era già molto bene avviato il riassetto edilizio delle Università italiane e cominciata la costruzione di ventimila scuole elementari. Insieme col risanamento dei vecchi quartieri di molte città, era programmata la costruzione di moltissimi ospedali, di stabilimenti carcerari moderni, di acquedotti rurali. Molte energie e molte iniziative si dirigevano verso l'Albania; molte altre verso l'impero, dove migliaia e migliaia di famiglie si erano già trasferite e, all'ombra protettrice della nostra vittoriosa bandiera, avevano creato una Romagna, una Puglia, un Veneto d'Africa. Insieme con una stazione che sarebbe stata la più bella e la più moderna d'Europa, sorgevano già in gran copia, fra il Colosseo e il mare, al quale il fascismo aveva ricondotto i romani, gli edifici dell'Esposizione universale, che avrebbe dovuto inaugurarsi nell'ottobre del 1942 e che avrebbe dovuto costituire la consacrazione solenne e imperitura dell'opera ventennale del fascismo. Il cantiere italiano era in pieno fervore nella primavera del 1939 e Mussolini sentiva che non bisognava troppe volte sfidare il destino; che un lungo periodo di pace era assolutamente necessario all'Europa in generale e all'Italia in particolare e che la guerra, una volta scoppiata, avrebbe tutto sospeso, tutto compromesso, forse tutto completamente rovinato. Nella sua opposizione alla guerra, vi erano anche motivi di carattere politico e morale e cioè il presentimento che la sorte dell'Europa, quale continente creatore di civiltà, era in gioco. Negli ultimi giorni dell'agosto del 1939, l'azione per evitare il conflitto ebbe un ritmo che potrebbe dirsi frenetico. Partì da Roma la proposta di un immediato secondo incontro a quattro, che avrebbe dovuto, insieme con la questione del «corridoio», esaminare altre non meno urgenti. Nei giorni 30, 31 e 1° settembre decine di telegrammi partirono da palazzo Chigi. I telefoni di palazzo Venezia squillarono quasi ininterrottamente, in comunicazione con Londra, Parigi, Berlino. C'era ormai nell'aria la sensazione che «i fucili stavano per sparare da sé», ma nulla doveva rimanere intentato dal momento che la vita della più forte gioventù europea era in gioco e tutto fu effettivamente tentato, anche quando il cannone oltre il «corridoio» aveva già fatto sentire la sua voce. Il Führer si sarebbe fermato sul tratto che le sue truppe avevano raggiunto, ma la Gran Bretagna avanzò la pretesa che dovessero retrocedere ai punti di partenza e altre pretese affacciò di più difficile accoglimento. I dadi erano oramai gettati. Non c'era più nulla da fare. La guerra seguiva il suo corso e liquidava in tre settimane la Polonia, mentre ad ovest, al riparo della inutile Maginot, tutto taceva. L'Italia, col consenso telegrafico del Führer, proclamava la sua non belligeranza e pur convinta che, *pacta sunt*

*servanda* e che a un certo punto sarebbe stato inevitabile l'intervento a fianco dell'alleato, secondo un Patto che si chiamava e doveva essere d'acciaio, poté godere ancora di dieci mesi di faticosa e tormentata pace. Ricevendo i fascisti della *Decima Legio* di Bologna, già nel settembre Mussolini prevede che la guerra si sarebbe dilatata ai continenti e che avrebbe preso a poco a poco il carattere di una guerra di religione, di un urto di civiltà. Le vicende della guerra sino all'armistizio sono incise nella carne degli italiani, ma la resa a discrezione del settembre 1943 è stata la più grande catastrofe materiale e morale nei trenta secoli della nostra storia. Da quell'infuocato mese, le sofferenze del popolo italiano sono indicibili, e superano l'umano per entrare nell'irreale. Mai un popolo sali un più doloroso calvario! Tutta l'Italia per successive tappe è diventata un campo di battaglia. La tragica verità è questa: l'Italia è in gran parte distrutta. Prima sono state le città a subire le ancora perduranti selvagge feroci incursioni dei «liberatori anglosassoni», poi è stato il turno delle borgate, dei villaggi, dei casolari. Dopo gli agglomerati urbani ridotti a macerie, è la distruzione della terra nella sua espressione vegetativa. Dove passano migliaia di mezzi corazzati non resta nulla. Milioni di alberi sono stati sradicati dai cingoli o abbattuti nei lavori di fortificazione. Zone dove secoli di mezzadria avevano fatto del podere una specie di capolavoro dell'agricoltura sono oggi deserte come le steppe della Marmarica. Non c'è più un uomo, non un animale, non un albero, non c'è più espressione di vita. Più volte nella sua fortunosa e tormentata e pur gloriosa storia, l'Italia fu percorsa da invasori, ma erano, meno gli arabi, tutti di razze europee. Oggi quello che non per consuetudine retorica deve chiamarsi il «sacro suolo della Patria» è percorso da tutte le razze del mondo. Al sud dell'Appennino ci sono statunitensi, brasiliani, inglesi, neozelandesi, canadesi, australiani, sudafricani, marocchini, algerini, francesi, greci, polacchi, negri non meglio specificati. È noto che i marocchini hanno il diritto di preda e di alloggio. Con la resa a discrezione tutto ciò che rappresentava le Forze Armate quando non passò, come la flotta, al nemico, fu polverizzato. Non rimase un cannone, un aereo, un fucile, un camion, un carro armato, una cartuccia. Cominciò l'odissea degli sbandati e quella degli internati militari in Germania: oltre mezzo milione di uomini che, in fondo, erano incolpevoli, e avevano subito, non provocato, gli avvenimenti dai quali erano travolti. Migliaia, decine di migliaia di soldati italiani dislocati in Balcania si sono confusi tra la popolazione civile adattandosi alle più umili occupazioni, oppure si sono aggregati a bande di partigiani e, costretti al lavoro obbligatorio, sono stati

considerati nel più terribile senso della parola «merce-lavoro». Un dato di fatto illumina la situazione: ex-soldati italiani servono nelle salmerie delle bande di Mihailovic! L'origine del partigianesimo che dilania l'Italia risale all'8 settembre; quando masse di soldati non poterono più raggiungere le loro case e si unirono ai fuggiaschi antifascisti, agli evasi dalle carceri, ai liberati dai campi di concentramento. Accanto alla guerra degli eserciti si è così scatenata la guerra civile, con episodi di efferatezza che sino a ieri si ritenevano impossibili su terra italiana. Non basta. Queste sofferenze sono accompagnate in ogni parte del mondo da un'ondata di vituperi. Ha cominciato Churchill con la sua non dimenticabile frase del «bastone e la carota», ma non v'è scrittore o giornalista che non copra di insulti l'Italia e il popolo italiano, senza distinzioni fra chi ha tradito e chi il tradimento ha subito. È il momento in cui si può piantare impunemente nel fianco dell'Italia crocefissa la lancia avvelenata del disprezzo, perché l'Italia non può difendersi. E quando, come spesso accade, il disprezzo è accompagnato dalla ipocrita compassione, la sofferenza è ancora maggiore. Obiettivamente parlando si può oramai affermare che non v'è proporzione fra il delitto perpetrato da una minoranza e il castigo, a meno che i nemici non vogliano punire tutto il popolo italiano, più per le sue virtù che per i suoi errori. Forse il mondo non gli perdonerebbe di avere in questi ultimi anni tentato di risolvere il problema della sua esistenza? Ebbene, è questo il momento in cui deve maturare nel popolo l'anelito della ripresa; e imporsi come parola d'ordine l'antica «fare da sé». A poco a poco l'Italia tornerà ad essere una «potenza». Ciò che si è fatto in questo periodo dopo la capitolazione, tra difficoltà inaudite, è la necessaria premessa. Prima della guerra, il concetto di «grande potenza» era il carattere demografico-militare. Le «grandi potenze» erano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Giappone, la Germania, la Russia, la Francia, l'Italia. La guerra attuale produrrà uno spostamento in questa gerarchia. La Gran Bretagna, ad esempio, è destinata a diventare una potenza di secondo ordine, di fronte alla rivelazione della potenza russa e di quella americana. Se il criterio militare continuerà ad essere l'elemento determinante per stabilire la maggiore o minore potenza di un popolo, l'Italia, anche dopo la vittoria, avrà dinanzi a sé un periodo lungo di crisi, similmente a tutti i popoli, superato il quale tornerà ad essere una potenza continentale e mediterranea, europea e africana. E quindi una grande potenza. Essa tornerà a battere le strade millenarie di un mare nel quale è immersa e dal quale trasse e trarrà, nel travaglio pacifico delle generazioni future, le fonti della sua vita e della sua rinnovata creatrice grandezza.



Arco EUR

(Fonte: <http://www.cesar-eur.it/>)

## Tante domande...

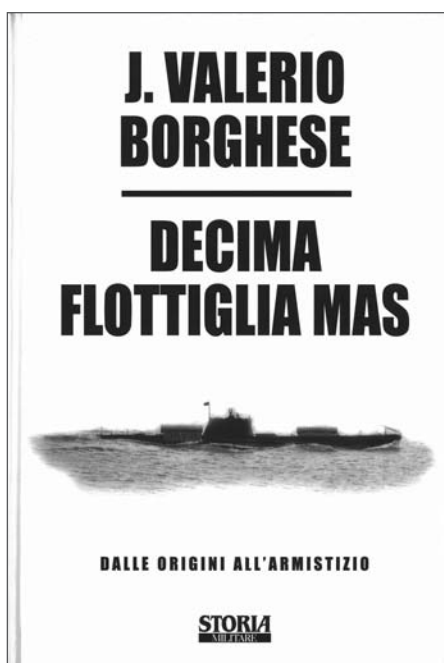
### Una certezza: la tragedia della Guerra Civile

di Mimmo Cozzolino\*

*“Il mio sistema è disfatto” “la mia caduta è definitiva” “la voce infallibile del sangue mi dice che la mia stella è per sempre tramontata”.* È lo stato d'animo di Benito Mussolini il 14 agosto 1943, appena venti giorni dopo il 25 luglio (Pensieri sardi e pontini – Opera Omnia XXXIV vol. pag. 285). Sono trascorsi ormai settant'anni da quella caldissima seduta notturna del Gran Consiglio durante la quale si compì, dopo dieci ore di discussione, la fine del Fascismo. Inizia di fatto il periodo più tragico della storia d'Italia che esisterà nella guerra civile. Se possibile ne parleremo in un altro momento. Ora cercheremo, dopo tanti anni, lontano dagli avvenimenti, di esaminare, a mente serena, le situazioni ed i comportamenti dei protagonisti di quella intricata vicenda: l'Italia aveva ormai perduto la guerra. Lo sbarco in Sicilia degli alleati (9/7/1943) ed i bombardamenti metropolitani sulle maggiori città italiane, compresa Roma, avevano definitivamente distrutto ogni speranza di possibile ripresa ed avevano prostrato il popolo, affamato, disorientato, abbandonato. L'ultimo incontro del Duce con Hitler a Feltre, mentre le fortissime americane bombardavano Bologna, si era dimostrato un fallimento. A latere il sospetto tedesco di trattative segrete di pace separate portate avanti da personaggi del regime all'insaputa dello stesso Mussolini. Soprattutto era finito il rapporto di fiducia ventennale, quasi viscerale, tra il popolo ed il capo. Sempre più isolato ed ignaro delle beghe dei gerarchi e della stessa casa regnante, il Fascismo era caduto traumaticamente come avviene per tutti i sistemi totalitari e Mussolini doveva pagare per tutti come avviene per tutti i dittatori magari anche fisicamente. Cadde, quel giorno di luglio, insieme ai busti di gesso precipitati e frantumati nelle strade polverose dell'estate capitolina mentre i tombini erano intasati dai distintivi fascisti strappati dalle giacche come per un tentativo catartico di un popolo che fino a pochi mesi prima lo aveva osannato. Ma tentiamo qualche riflessione su quanto era avvenuto: È credibile che il capo fosse all'oscuro della portata dell'evento e dei possibili sviluppi di quell'incontro? Perché, data la conclusione negativa per lui, accettò la nuova situazione e, pur avendone piena disponibilità, non fece arrestare gli oppositori? Non appare quantomeno strano che il capo del Fascismo si sia lasciato imprigionare senza battere ciglio ed abbia scritto dopo appena due ore a Badoglio per dichiarargli la sua totale disponibilità. Ingenuità, consapevolezza di un destino ormai ineluttabile, accordo programmato per una silenziosa, non traumatica, uscita di scena? Domande che resteranno senza risposta su fatti sui quali si può tentare solo una interpretazione come anche sui comportamenti di alcuni personaggi chiave. 1) La guerra è ormai perduta, occorre mantenere aperte le trattative segrete per raggiungere la pace separata con gli alleati. Affinché ciò avvenga bisogna ufficialmente liquidare il Fascismo ed il suo capo, magari accordandosi con lui promettendogli di proteggerlo e di consegnarlo agli americani a conflitto concluso. Come atto formale è necessario che Mussolini sia sfiduciato dai suoi ed esautorato dal Re come segno di un cambiamento completo di rotta e, d'altra parte, salvare l'immagine di Mussolini nei confronti dei fedelissimi (meglio tradito che fuggiasco). L'ordine del giorno Grandi (concordato dalle grandi) salva alla fine tutti: i gerarchi si salveranno, Mussolini uscerà dalla scena, il sovrano farà dimenticare le sue gravissime responsabilità nei confronti della Storia o, ciò che importa ora, nei confronti degli Alleati. Grandi scappa subito in Spagna, poi in Portogallo, Bottai scompare e dopo la guerra lo troveremo nella Legione Straniera. Il tradimento sarà realmente compiuto contro Mussolini nel momento in cui non sarà rispettata la promessa del Re di trasferimento in una località designata dal Duce (Rocca delle Carminate) ma sarà inviato prigioniero a Ponza. Imprevisto: la «liberazione» di Mussolini a Campo Imperatore. Sarà l'evento che sconvolgerà tutti pi piani e farà sprofondare l'Italia nel baratro della guerra civile che durerà fino al '48. Chi furono i personaggi principali che, secondo una parte, ordinarono la congiura, secondo l'altra liberarono l'Italia dal Fascismo? Quali furono le motivazioni personali che li guidarono? Il Maresciallo Pietro Badoglio, massone, descritto dal Generale Cadorna come il primo responsabile di Caporetto, percorre una carriera formidabile che lo porterà a Capo di Stato Maggiore, Governatore della Libia, Marchese del Sabotino. I suoi rapporti ufficiali col Fascismo saranno sempre corretti ma interessati. Fedele servitore di casa Savoia sarà per questo protetto e lautamente ripagato. L'avversione per Mussolini, covata a lungo, esploderà nel momento dell'esonero da Capo di Stato Maggiore Generale dopo l'inizio della campagna di Grecia. D'altronde il suo temperamento opportunista non poteva non consigliargli di abbandonare la barca mentre affondava e di precostituirsi nuove benemerenze presso gli Alleati. Dino Grandi, presentatore dell'o.d.g., oscuro cronista del «Resto del Carlino», era stato Sottosegretario, Ministro degli Esteri, della Giustizia, Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Ambasciatore a Londra, Conte di Mordano e, per intervento di Mussolini insignito del «Collare dell'Annunziata». La sua corrispondenza col Duce trabocca di servile adulazione (vedi Opera Omnia). I suoi rapporti con gli inglesi erano da tempo avviati, risalivano all'incarico di ambasciatore. A quell'epoca rimonta con probabilità il suo risentimento contro Mussolini per averlo esautorato dal Ministero degli Esteri. Vittorio Emanuele III. Le sue responsabilità erano gravissime. Aveva salvato la dinastia minacciata dal Bolscevismo usando il Fascismo da lui considerato solo un argine provvisorio del quale disfarsi in pochi mesi. Aveva, con la scelta monarchica del Fascismo, detronizzato ogni tentativo istituzionale in senso repubblicano. Era uscito indenne dal delitto Matteotti di cui si era fatto carico il Fascismo. Non aveva alzato un dito per impedire la decadenza degli aventiniani dal Parlamento accettando il partito unico per salvare gli intoccabili interessi della dinastia. Infine aveva autorizzato l'entrata in guerra dell'Italia oggi sconfitta. Perché contro Mussolini? Negli anni si era creata una insostenibile diarchia tra il Re e Mussolini. Due avvenimenti soprattutto sono sintomatici e chiarificatori. Il primo: regolamento del Gran Consiglio che prevedeva l'ingerenza dello stesso nelle successioni dinastiche. Il secondo: equiparazione di Mussolini al Re a Capo Supremo delle forze armate con incarico operativo al Duce. Due fatti gravissimi di lesa maestà. Il Savoia non aveva, d'altronde, mai dimenticato e digerito la frase attribuita a Mussolini *“invece di passare davanti al Quirinale dovevamo entrare tutti nel Quirinale”*. Comunque il re doveva ancora una volta salvare la dinastia e come nel '22 anche nel '43 fece prevalere su tutto questi interessi. Successivamente, il 9 settembre, la fuga da Roma e l'abbandono dell'Italia al suo destino dimostrarono che il suo operato ed i suoi sentimenti erano ben lontani dal destino della patria. Gli costò la perdita di un regno e l'esilio. Conclusioni: Se volessimo fare esercizio di storia contro fattuale o, come dicono gli inglesi che l'hanno inventata, *virtual history*, potremmo ipotizzare infinite evoluzioni partendo da quel 25 luglio (Es: non ci fu una riunione del Gran Consiglio, Mussolini non fu arrestato, e così via). Invece stando ai fatti riteniamo che il 25 luglio del '43 sia stato la fine di un periodo storico che, aldilà della vera o presunta inevitabilità dell'entrata in guerra dell'Italia di cui ancora si discute e si discuterà, evidenzia in modo palese gli insanabili dissensi di due Italie, quella monarchica e quella fascista; la prima conservatrice di privilegi dinastici e di casta, la seconda protesa verso obiettivi che furono nel tempo persi di vista. La diarchia si era palesata nella stessa organizzazione dello stato: Camera fascista, Senato monarchico, Esercito monarchico, Milizia fascista. La stessa partecipazione al conflitto non fu condivisa unanimemente. La sconfitta approfondì questa divisione che alla fine, gravata anche da personalismi e da interessi, non permise neppure un atteggiamento unitario nelle necessarie trattative di pace. D'altra parte, il repentino abbandono da parte del popolo del Fascismo e del suo capo dimostrò che lo stesso radicamento del regime era stato solo apparente. Insieme al Fascismo cadde la monarchia. Soprattutto soffrì il popolo i danni di una guerra fratricida che ancora oggi continua nel ricordo e nelle coscienze.

\* medico, già senatore della Repubblica





... Dopo 18 ore di navigazione in immersione lungo le coste della Sicilia già occupata dal nemico, il sommergibile giunse la notte sul 25 luglio a poche miglia da Siracusa...

... Il 25 luglio ci fu comunicato ufficialmente che: «Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.»

E mentre il Re ordinava: «... Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria, ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento», Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio proclamava: «La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue pro-

## Il fronte si restringe. L'attività della Decima si estende (Maggio-Settembre 1943) Alcuni stralci da pag. 315 a pag. 346

vincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni...» Nella notte dal 3 al 4 agosto 1943 la Squadriglia dell'Orsa Maggiore, sempre al comando di Notari, e con gli stessi equipaggi della precedente missione, condusse un nuovo attacco ai bastimenti dei convogli ormeggiati nella rada di Gibilterra. Mare calmissimo e vivida fosforescenza dell'acqua estiva furono gli avversi elementi naturali contro cui dovettero questa volta lottare...

... Ai primi di agosto, l'ammiraglio De Courten, ministro della Marina del nuovo governo militare Badoglio, venne a La Spezia in visita ufficiale alla Decima Flottiglia Mas. Era accompagnato, oltre che dal suo seguito personale, dall'ammiraglio Varoli Piazza, capo di Stato Maggiore dell'Ispektorato Mas, valente, dinamico ed entusiasta sostenitore delle nostre iniziative belliche. Ispezionati i reparti, l'ammiraglio De Courten ci rivolgeva fervide parole di incitamento per la lotta ad oltranza. «Voi rappresentate la pattuglia di punta della nostra Marina: dovete continuare nel cammino fin qui seguito, intensificare l'azione offensiva e tenervi pronti a superarvi se il giorno del combattimento supremo dovesse venire... Nell'abbraccio in cui stringo, per voi tutti, il vostro comandante, è l'espressione del sentimento che ci unisce nella lotta contro gli anglo-americani invasori, contro cui combatteremo implacabilmente fino a quando li avremo cacciati a mare...» Compiuta nell'agosto l'occupazione nemica

della Sicilia, la squadriglia dei barchini, ultime unità italiane a lasciare Messina, aveva ripiegato sulla Calabria. Volli recarmi in zona d'operazione per organizzarvi una base di mezzi, che servisse a contrastare eventuali tentativi di sbarco sul continente. Partii da La Spezia con una 1100 coloniale, accompagnato dal tenente pilota Elio Scardamaglia e dalla mia fedele ordinanza Pietro Cardia. Dalla martoriata indomita Napoli in giù, fu un viaggio assai triste. Noi eravamo gli unici diretti al sud; sulla litoranea calabrese incrociavamo i resti delle forze armate italo-tedesche che avevano lasciato la Sicilia e ripiegavano a nord. Ma quale contrasto! Mentre i reparti tedeschi, in ordine perfetto, completamente motorizzati, ufficiali alla testa, risalivano la penisola in compatte e disciplinate colonne, rimorchiandosi tutto il loro materiale di guerra, gli uomini inappuntabilmente in uniforme, lavati e sbarbati, tanto da sembrare piuttosto truppe in parata militare che in forzata evacuazione, di qua e di là, in mezzo alle loro colonne, vagavano gruppi sparuti di soldati in cenci grigio-verdi, tutti a piedi, in gran parte scalzi, pallidi in volto, la barba lunga, senza ufficiali, senza ordini, senza meta... «E tu dove vai?» chiedo a un marinaio incontrato nei pressi di Bagnara Calabria. «A Torino, dalla mia fidanzata.» «Da dove viene?» «Da Palermo.» «Ma chi ti ha dato l'ordine?» Mi guarda sbalordito. Così, sotto ai miei occhi, si svolgeva il triste quadro dello sfacelo di un esercito; mi potevo rendere conto dei motivi per cui la

Sicilia, che avrebbe dovuto costituire un ostacolo insormontabile per gli invasori, si era perduta in poco più di un mese. L'atmosfera di disfatta e di tradimento era ovunque. Una sera, trovandomi presso il comando di un battaglione di difesa costiera, nei pressi di Agropoli, chiesi ospitalità per la notte. Incontrandomi a colloquio col maggiore comandante, di cui mi dispiace non ricordare il nome per perpetuare la fama che merita, questi mi disse, ad alta voce, nella piazza del paesetto e dinanzi ai suoi ufficiali: «Non vedo l'ora che venga dato l'allarme per lo sbarco nemico: ho già tutto predisposto perché il battaglione si arrenda senza sparare un colpo di fucile: così almeno potrò andarmene a casa.» In tal modo questo valoroso e probo ufficiale riteneva dover assolvere il compito che gli era assegnato!...

... Risalendo la penisola, esclusa la possibilità di sbarco nemico in Calabria per l'assoluta mancanza di opportuni approdi, la mia attenzione si fermò sul Golfo di Salerno, zona adatta ad uno sbarco che si proponeva di prendere al rovescio la Calabria, la quale mal si presta, per la sua accidentata conformazione orografica, ad essere espugnata con attacco frontale. Decisi di conseguenza che lì dovesse aver sede una squadriglia di mezzi di superficie, e precisamente ad Amalfi, a cavallo fra il Golfo di Salerno e quello di Napoli; di là potevano essere sferrati attacchi dei nostri barchini d'assalto contro i convogli nemici che vi tentassero lo sbarco. A comandare la base, immediatamente costituita, a cui affluirono i reduci delle nostre squadriglie di Tunisia e Sicilia, oltre a forze fresche tratte dai gruppi in addestramento di La Spezia, fu destinato il tenente di vascello pilota Longobardi...

... Due operazioni erano in preparazione con questo mezzo: un attacco contro New York, risalendo col CA l'Hudson fino al

cuore della metropoli; l'effetto psicologico sugli americani, che non avevano ancora subito alcuna offesa bellica sul loro territorio, superava di gran lunga, nel nostro proposito, il danno materiale che si sarebbe inflitto (ed il nostro fu, a quanto mi risulta, l'unico piano praticamente realizzabile progettato per portare la guerra negli Stati Uniti). L'altra operazione prevedeva un attacco contro l'importante piazzaforte inglese di Freetown (Sierra Leone), sede della squadra navale del Sud-Atlantico...

... L'azione contro New York, in stato di avanzata preparazione, era stabilita per il mese di dicembre. Imminente era invece un'operazione completamente nuova contro Gibilterra...

... L'attacco doveva aver luogo il 2 ottobre. A questi compiti eravamo intenti quando, la sera dell'8 settembre, trovandomi al comando della Flottiglia a La Spezia, apersi la radio per captare il bollettino di guerra; come un fulmine a ciel sereno la notizia dell'venuto armistizio piombò sui nostri progetti, sulle nostre attività, sulle nostre speranze. In tal modo io, comandante della X Flottiglia Mas, capo militare di combattenti su tutti i fronti d'Europa, depositario di importanti segreti e di armi nuovissime, responsabile davanti al Re e al popolo delle funzioni militari conferitemi e della vita degli uomini che mi erano stati affidati, appresi dalla gracchiante voce della radio (che avrei anche potuto non aprire, come casualmente l'avevo aperta) che il Paese, per il quale eravamo in armi e combattevamo, era entrato in stato armistiziale. Nessuno dei miei numerosi superiori diretti o indiretti aveva ritenuto necessario darmene, sia pure riservatamente, preventiva comunicazione. Mi sembrò strano.



Da *«Lettera d'amore ad una ragazza di una volta»*

III Addio «giovinanza»

Cara Lucia, inutile negarlo, la mia famiglia era fascista, e sbaglia per eccesso di zelo chi, dovendo compilare la mia scheda personale, mette la nota: «Di vecchia famiglia antifascista». Lo zio Gigi aveva partecipato anche alla Marcia su Roma: non so se raggiunse mai la capitale o si fermò invece a Bologna, dove avevamo alcuni parenti. Certo era squadrista, portava con orgoglio un distintivo speciale. Era stato un buon soldato, bersagliere ciclista, proposto anche per una medaglia, persa per un furto di galline, ma aveva terrore del trapano del dentista. Non avrà paura invece, come vedremo, quando il destino lo condurrà a una fine atroce.

Mio cugino Bruno, avvocato, entrò addirittura nel governo con Mussolini, sottosegretario alle Corporazioni. Quando ci fu l'epurazione al Sud, lo rinchiusero nel penitenziario di Gaeta. Lo processarono per «profitti di regime», ma non aveva rubato. Possedeva un appartamento e una villetta progetto di una geometra. Era stato anche professore all'università e presidente di una casa cinematografica. Spero abbia almeno conosciuto delle attrici. Dopo caduta, andava in giro con un cappotto rivoltato. Dalle mie parti lo ricordano con rispetto...

... Il 25 luglio 1943 era domenica: lavoravo sempre anche il settimo giorno, perché la paga raddoppiava. Ero al giornale quando l'Agenzia Stefani batté alla telescrivente la notizia che il re e imperatore aveva accettato le dimissioni del cavalier Benito Mussolini e nominato al suo posto un altro cavaliere, Pietro Badoglio. Il comunicato fu portato in redazione da uno stenografo. Ci fu qualche applauso e anche degli abbracci. Qualcuno

propose di pubblicare anche l'inno di Mammeli, ma nessuno ricordava tutte le parole. Fu la mia prima esperienza di fronte a un evento e vidi le danze scomposte dei volta-gabbana. Vecchi squadristi che gettavano il distintivo del fascio, ossequiose camicie nere che applaudivano alla caduta, anche un inviato specialista per le vibranti manifestazioni in onore del capo.

Composero subito un inno rivoluzionario che attaccava: Bandiera rossa dal color del vin / viva Badoglio abbasso Mussolini». In redazione ci fu un'ondata democratica, con annullamento delle cariche e assegnamento dei posti. Anche i superstiti della Marcia su Roma, i volontari dell'Africa e della Spagna volevano cancellare il passato e garantirsi un futuro sereno. La città era in delirio. Mi accorsi che i più antifascisti di tutti, chissà perché, erano i tranvieri. Non c'era corteo che non fosse aperto da loro. Anche mio cugino Bruno fu protagonista di un episodio sgradevole. Stava aspettando il treno per Roma, ma venne riconosciuto da alcuni viaggiatori: «Dai al gerarca» disse uno. Gli aprirono la valigia: trovarono un osso di prosciutto e tre chili di farina. Uno lo schiaffeggiò, la merce preziosa fu sequestrata dagli insorti. «Loro si che mangiano» disse la donnina dell'edicola.

Fuori dal *Carlino* tumultuava una piccola folla di arrabbiati. Sbraitavano: «Penne vendute». Chiedevano i ritratti del duce, ce n'era uno in ogni ufficio. Furono acccontentati. Li bruciarono. Ma vennero risparmiate le cornici, c'è sempre la possibilità di mettere qualcuno in mostra perché, come dice un valoroso collega americano, molti hanno il loro dittatore preferito. Davanti al giornale, sotto gli occhi indifferenti di un plotone di soldati, continuavano a susseguirsi comizi tanto accesi quanto improvvisati. A un certo punto, dopo un discorso dal contenuto rivoluzionario e velleitario, il sottotenente che comandava il reparto si avvicinò all'oratore, ma invece di congratularsi con lui gli disse: «O va via subito o la porto dentro. Conosce le disposizioni di Badoglio?».

L'altro insisteva: «Sono un cittadino e lo Statuto albertino mi dà diritto alla parola». L'ufficiale, forse sprovvisto di nozioni risorgimentali, forse stanco dei turni di guardia, lo fissò con un'espressione che non invitava al dialogo: «Ne ho pieni i coglioni. Siamo qui da ieri notte e abbiamo bevuto soltanto una gamella di caffè d'orzo. Tolga il disturbo». Nei quarantacinque giorni che seguirono, davanti a certe incredibili conversioni, è ora di confessarlo, mi sentii in dovere di rivalutare certi fascisti...

... Probabilmente i tedeschi che avevamo preso non erano neppure coinvolti nel massacro di Ronchidosso, ma allora la pietà era

morta da entrambe le parti. Un mio compagno, si chiamava Gualandi, me di battaglia «l'Alpino», mi disse: «A un certo punto ho visto un ombrellone verde aperto, sai di quelli che ci sono in campagna, con un tedesco che portava sulle spalle un giubbotto d'astrakan sanguinato. Enzo, ho sparato una raffica di mitra: è caduto l'ombrellone, è caduto il tedesco, è caduto il giubbotto di pelliccia». Sì, cara Lucia, la pietà era morta in quei giorni. Ricordi lo zio Gigi? Fu ficulato sotto il «Passo della Donna morta», credo vedesse anche la sua casa e i ragazzi piccoli che aveva lasciato soli. A ucciderlo furono due russi, disertori della Wehrmacht, che si erano uniti ai partigiani. L'avevano catturato a Pianaccio, in seguito a una denuncia (quando era tornato Mussolini lo zio aveva aderito alla Repubblica di Salò). Dopo averlo legato a un palo, gli spalmarono il torace e la testa di marmellata perché le vespe lo tormentassero e dopo un po' gli spararono. Un pastore che assistette all'esecuzione raccontò che non pianse. Dopo averlo ammazzato, andarono a casa sua - la moglie era morta e c'erano soltanto i miei cugini, due ragazzi - e portarono via le due mucche che gli permettevano di tirare avanti. Mia madre andò a cercare la sua fossa nel bosco perché c'era un frate che aveva visto come lo avevano ucciso. Trovò quel mucchio di terra e, mentre tiravano fuori suo fratello diceva: «Il mio Gigi non era cattivo». Io poi riuscii a entrare in possesso dell'ultima lettera che mio zio aveva scritto - gli avevano concesso questo favore - e cancellai i nomi di quelli che l'avevano denunciato. Non volevo che i miei cugini si vendicassero. Cara Lucia, c'ero anche quando finì la guerra. Indossavo una divisa americana, sottotenente, e avevo su una manica un piccolo tricolore e un arciere, Alberto da Giusano. Allora era il simbolo del gruppo da combattimento Legnano, adesso della Lega di Bossi, vedi come cambiano le cose? Arrivammo a Bologna il 21 aprile, andai a vedere che cos'era rimasto della nostra casa. Scendendo in città dalla collina mi fermò una ragazza. Pensava, dalla divisa, che appartenessi all'US Army. Mi chiese: «Have you chocolate?». Risposi: «Mi dispiace, ma sono italiano». Sul suo volto si disegnò un po' di rossore e di delusione.

### Da «Scusate, dimenticavo»

... Il 1943 era cominciato male. Tutto ormai razionato, anche ai ragazzi e ai lavoratori avevano tolto la parte supplementare di pane. C'era qualche distribuzione straordinaria di patate e di fichi secchi. Ma Mussolini diceva che il popolo affrontava i nuovi guai con «una calma virile, romana». A me, del resto, i romani (quelli antichi) hanno sempre rotto le tasche. Dicevano che siamo i loro discendenti, e ci-

tavano gli esempi eroici: Muzio Scevola che sbaglia la mira, e il deficiente, ironizzavo, mette il braccio nel caldano, quando toccava alla testa; Cornelia, la virtuosa, che presentava i figli: «Questi sono i miei gioielli», e io pensavo a Renato, un povero sarto, cugino di mia madre, che ogni tanto portava l'orologio al Monte di Pietà. Tempi duri: niente più birra ai civili e il caffè è in vendita solo in farmacia, dietro ricetta. Vietata la vendita di dischi con canzoni inglesi o americane: *St. Louis Blues* è tradotta in *Tristezza di San Luigi*. Cade Stalingrado e comincia la ritirata dell'Armata, l'armata che Mussolini ha voluto mandare sul fronte russo. «Ho preso Mosca» diceva allegro il generale che la comandava, alla mensa ufficiali, catturando qualche fastidioso insetto. Torna in circolazione una parola sparita da vent'anni: sciopero. Cominciano gli operai della Fiat a Mirafiori, e dopo il rito si estende alle fabbriche della Lombardia. Ma è ormai da qualche tempo che il duce non ne imbrocca una: «Spezzeremo le reni alla Grecia», invece ci impantiamo e Hitler commenta: «Bisogna andare a tirarli fuori dalla merda».

Poveraccia: nelle successive rivelazioni dell'uscire Navarra, si spiega che il padrone dell'Italia è afflitto da un'ulcera, che lo costringe a bere latte, camomilla e aranciata più molta magnesina effervescente perché soffre anche per la stitichezza. Confida a Marinetti, l'inventore del futurismo che patisce degli stessi inconvenienti: «Tu solo mi puoi capire». E gli racconta notte del Gran Consiglio: «Due ore prima della sciagurata riunione avevo avuto un attacco violento. Avevo sputato sangue. Il medico mi suggerì di rimandare. Potevo ascoltarlo? Chi mi avrebbe creduto? Sentii subito una ostilità dura. Parlai senza entusiasmo, con tono basso. Mi dava un tremendo fastidio la luce bianchissima e tenevo, come schermo, una mano sulla fronte. «Dopo la mia relazione, ebbe inizio il dibattito. Mi pareva di assistere al processo contro di me. Mi sentivo imputato e nello stesso tempo spettatore. Udivo distintamente la requisitoria di Grandi, spietata, ma ogni energia era improvvisamente sopita. Avevo visto il re due giorni prima. Mi aveva detto: «Vi difenderò come vi ho sempre difeso».» Marinetti riferisce che, accalorandosi nella rievocazione, Mussolini pianse.

È superstizioso, guai al color viola. Lo disturba il settimanale *Novella*, stampato con quell'inchiostro, ma tiene sul comodino da notte le massime di Alfonso de' Liguori e il rosario di sua madre.

In materia amorosa è di bocca buona e senza abbandonarli: mai più di tre o quattro minuti oltre il necessario. È attirato soprattutto dal seno: Claretta Petacci lo testimonia.

Il 25 luglio 1943 domenica. Io ero di servizio come sempre: pagavano più del doppio. Andai a vedere inaugurare, per la terza o la quarta volta, la Casa della madre e del fanciullo. Il giorno prima c'era stata un'incurSIONE aerea e qualche bomba era caduta sulla città. Il prefetto aveva spedito un telegramma al Capo dicendo che i bolognesi, impavidi, continuavano credere negli immancabili destini. Pregò di non tenerne conto. La Stefani batté la notizia: il cavalier Benito Mussolini aveva presentato le dimissioni; al suo posto il cavalier Pietro Badoglio. Con una ansimante Topolino a metano andammo a cercarli perché volevamo preparare un'edizione straordinaria: le strade erano invase da gente che inneggiava, si erano accese tante luci, finito l'oscuramento. Dino Grandi presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, raccontò al mio direttore, con una lunga telefonata, la riunione del Gran Consiglio; c'era andato con una bomba in tasca e aveva suggerito anche a Bottai di fare altrettanto...

### Da «Incontri»

... Ed ecco come *Rachele Guidi in Mussolini* ricorda quel giorno fatale, il 25 luglio del 1943; il fascismo cade una calda notte d'estate. «Quella mattina tornò verso le tre o le quattro, non so i minuti precisi, ma era tardi e albeggiava. L'ho aspettato e gli avevo preparato una tazza di brodo. Quando aprì lo sportello della macchina, gli dissi: «Bene, come è andata?».

«Lui rispose: «Abbiamo fatto il Gran Consiglio». «Chiesi: «Li hai fatti arrestare almeno tutti?».

«E lui: «Lo faremo». «Sapevo che mio marito non ne sarebbe stato capace. E mi raccontò che doveva andare a Villa Savoia in borghese. «E io gli dissi: «Guarda che ti vogliono in borghese perché forse fanno prima a fare quello che io penso». «E Benito mi spiegò che era molto importante andarci, perché chi aveva firmato la di-



Rachele Guidi in Mussolini  
(Fonte: www.google.it)

Enzo Biagi

segue da pag. 9 -

chiarazione di guerra non era solamente lui. La responsabilità era sua, ma anche di Sua Maestà il re. Io lo avvertii: «Ma ci vai? Tu non ritorni indietro».

«Abbiamo parlato un po' e poi, vedendolo così stanco - era già tardi -, ho preferito dire che andasse a letto. Ha bevuto una camomilla e siamo andati a riposare. E alla mattina si è alzato presto, e alle otto era già a Palazzo Venezia.

«La villa, il giorno dopo, era occupata. È venuto un colonnello e trecento soldati con i carri armati, con i cannoni.

«Io ero andata fuori per dar da mangiare ai polli, perché ero rimasta sola, e ho visto che l'ufficiale mi è venuto incontro e mi ha chiesto se era quella l'abitazione del duce. Io gli risposi: «Sì». E comincio a parlare.

«Mi disse: «Sa, il signor Mussolini, ieri sera la radio ha dato la notizia che era scappato, e che l'hanno preso a Milano con una valigia piena di pellicce e di gioielli».

«Ah, gli risposi: «È stato furbo stavolta».

«E allora lui entrando guardò e commentò: «Ma è una gran bella villa questa».

«Dissi: «È una casa».

«E poi girò da una parte, e vide che c'era il busto di mio figlio Bruno.

«Lui disse: «Ah, era tanto un buon ragazzo. Abbiamo fatto le elementari a Milano assieme quando stava al Foro Buonaparte».

«Mi chiese: «Lei, voi lo conoscevate?».

«Risposi: «Sì, lo conoscevo, perché era mio figlio».

«Mi venne vicino: «Ma non ce l'hanno detto che eravate qui. Adesso vado giù in portineria ad avvisare il colonnello, perché non lo sa neanche lui».

«E si misero a disposizione mia, e mandarono le guardie alla porta perché non mi facessero niente. Mi trattarono bene.

«E il giorno dopo venne un ragazzo all'ingresso di dietro e mi avvertì che sapeva dov'era mio marito. Io credevo che scherzasse, ma lui mi assicurò: «No, non si trova nella caserma dei carabinieri».

«Due giorni dopo mi mandò una lettera la principessa Mafalda che mi diceva di stare tranquilla perché non era morto».

Ogni mattina, la vecchia signora Mussolini, che tutti rispettavano, andava a deporre qualche fiore sulla tomba di Benito, nel tranquillo cimitero di Predappio. Lui una volta le aveva detto: «Un giorno qui andrò io, e qui tu Rachele», e segnò il posto, accanto al figlio Bruno e ai suoi genitori. E così è stato.

Da *«Maria José»*

... - Chi era Vittorio Emanuele III?

«È già stato scritto tanto su di lui. Ha avuto una vita lunga che fa parte della storia d'Italia. Ma se dovessi ricordarlo come nuora, da donna che lo ha conosciuto da vicino, potrei dire solo che era molto intelligente. D'altronde, cosa vuole, sotto una dittatura nessuno ha mai la totale libertà di decisione. Neppure un re».

- E Mussolini? Che giudizio ne dà?

«Ha cominciato bene, ha messo ordine, ha fatto certe cose molto giuste e molto buone per l'Italia. Ma poi è stato lusingato e ha perso il pedale, dimostrando di essere una

persona impreparata per il posto che occupava. Succede a molti...».

... - Come ha vissuto il 25 luglio? Come ricorda questo giorno?

«Fu un momento molto importante per la storia d'Italia. Mussolini era venuto a trovare il re e il re gli aveva detto parole molto dure. Poi, appena uscito, il duce fu caricato su un'ambulanza e portato via. Noi, quindi, lo abbiamo saputo subito. D'altronde eravamo al corrente che si stava preparando un colpo per abbattere il fascismo e tutti noi aspettavamo quel momento con grande ansia».

- E quella giornata come la rivive?

«La gente buttava giù le statue di Mussolini e tutte le insegne del fascismo. Io ricordo molto bene perché vedendo quelle scene pensavo ai corsi e ricorsi della storia: dopo averlo osannato fino al giorno prima, ora lo insultavano, sputando sulle sue fotografie».

- E l'8 settembre dove si trovava?

«In quel momento ero in Valle d'Aosta. Sentii dire che c'era stato l'armistizio e che erano ritornati i tedeschi (che nel frattempo erano già arrivati a Ivrea); allora mi sono fermata solo un giorno di più e il 9 settembre sono espatriata in Svizzera, passando dal Gran San Bernardo. Con me c'erano Vittorio e Maria Pia».

- Ho letto che nel '43 lei disse: «Andrei anch'io in montagna con i partigiani». È vero?

«Sì, l'ho detto e lo penso. Questo è stato un mio grosso rammarico. Sono contenta di poterlo affermare: avrei sempre voluto andare a fare la lotta partigiana, anche perché la resistenza fisica ce l'avevo. Sarebbe stata una scelta in sintonia con la mia unica speranza di quegli anni: liberare l'Italia dal giogo tedesco. Non lo feci perché mi dissero: «Se lei va in qualsiasi posto, con i badogliani, o con altri, i tedeschi lo sapranno e bombarderanno il luogo dove lei si trova». Non mi sarebbe importato molto di morire, ma non volevo coinvolgere altre persone».

- Molti pensano - e io sono tra quelli - che se Umberto fosse andato con i partigiani, forse la monarchia avrebbe avuto qualche possibilità di salvarsi.

«Non lo so. Non saprei. So solo che Umberto avrebbe voluto farlo».

- Che responsabilità attribuisce ai Savoia nella scelta della guerra?

«Questo devono e possono dirlo solo gli italiani. Io penso, come ho detto, che avremmo dovuto restare fuori. Si poteva. Si può sempre fare tutto...».

Da *«Racconto di un secolo»*

Giulio Andreotti

Questa è la testimonianza del dottor Giulio Andreotti, di anni ventiquattro, presidente della Fuci (universitari cattolici) in sostituzione del dottor Aldo Moro, ufficiale alle armi.

«Anch'io ero militare, ma addetto ai servizi sedentari, per insufficienza toracica. Mi avevano aggregato al Collegio medico legale, ma secondo i regolamenti dovevo considerarmi in zona di operazioni, perché dipendeva dallo Stato Maggiore, con diritto, quindi, di fregiarmi dei nastrini, dei distintivi che competono a chi ha fatto la guerra, anche se soltanto a pensarci arrossirei come un'educanda. Così, ebbi fin da allora una idea del funzionamento della macchina statale.

«Frequentavo casa Spataro; mi aveva invitato perché partecipassi alla ricostruzione della Democrazia cristiana. C'era un gran traffico di

politici di tutti i colori; i due che emergevano, ricordo, erano De Gasperi e Ivanoe Bonomi. Alcide De Gasperi lo avevo già incontrato alla Biblioteca Vaticana, ma ignoravo chi fosse, non sapevo nulla del Partito popolare.

«Si sentiva nell'aria qualcosa che maturava; il 19 luglio si ebbe la netta sensazione che il difficile equilibrio si era rotto clamorosamente. Dopo il bombardamento di Roma l'unica autorità presente fu Pio XII, e la gente gridava: «Viva il papa».

«Il 25 luglio, presto, ebbi qualche notizia da De Gasperi che ritornava da una riunione dal senatore Bergamini, a piazza del Popolo: Gronchi aveva fatto un resoconto preciso di come si era svolta la seduta del Gran Consiglio. Non ho mai chiesto chi lo aveva informato. C'era, tra gli uomini dell'antifascismo e il Quirinale, e Acquareone, una reciproca diffidenza: soprattutto non riuscivano ad accordarsi su quello che bisognava fare. Qualcuno sosteneva che toccava ai militari concludere l'armistizio, poi si sarebbe pensato alla formazione di un nuovo governo.

«Verso le cinque del pomeriggio, mi telefonò un amico della Fuci che lavorava al ministero dell'Interno, alle intercettazioni telefoniche: sì, è una tradizione. Non entrai in particolari, disse soltanto che aveva una cosa da raccontarmi. Fissammo l'appuntamento per un'ora dopo, in piazza Fiume.

«Camminando mi venne in mente che avevo in tasca alcune lettere inviate da giovani che si trovavano sul fronte jugoslavo, che erano stati denunciati al tribunale speciale. Per paura di una imboscata, le distrussi.

«L'amico mi disse che il maresciallo Badoglio era il nuovo presidente del Consiglio e che sul tardi la notizia sarebbe stata diramata. Rincasai, perché non volevo lasciare mia madre sola; mio fratello era in Africa.

«Chiamai qualcuno al telefono, per avvertirlo: «Ascolta la radio, stasera».

Il giorno seguente, da Spataro, c'era una processione. Tipi che avevo visto nei giorni precedenti, altri che comparivano per la prima volta. De Gasperi commentò: «Oggi, alcune persone mi hanno salutato, mentre prima facevano finta di non conoscermi».

«Cosa feci poi? Andai da Severi, che era ministro della Pubblica Istruzione, e gli dissi che la prima riforma da fare all'università era obbligare gli insegnanti a risiedere dove avevano la cattedra. Molti problemi, insisto ancora, sarebbero risolti. Io di politica non mi

occupavo per niente e non avvertivo neppure alcun segno di vocazione. Con il fascismo avevamo poco a che fare: c'era, nei confronti del Guf, uno stato di avversione, andavamo ostentatamente a comperare *L'Osservatore Romano*, che pubblicava gli «Acta diurna» di Gonella, per dimostrare il nostro spirito di opposizione, per fare un gesto controcorrente.

«In me, giovanotto inesperto, colpiva la trasparente serietà morale di quegli anziani signori che tornavano alla ribalta, e il loro linguaggio che era come dire?, troppo formalista. Ho in mente che, alle prime riunioni clandestine, non mi convincevo dell'importanza di star a discutere per ore e ore su un aggettivo, o su un articolo di una mozione.

Spataro era un esempio di organizzatore, infaticabile; Bonomi veniva considerato una specie di re, tutti gli riconoscevano un certo primato sopra le parti, era molto solenne anche nell'aspetto. Sentii che la concezione di De Gasperi era molto radicata culturalmente; per i settori in cui non si credeva preparato, cercava la collaborazione degli altri.

«Mi piaceva, perché era molto parco di parole e insofferente dei discorsi tirati per le lunghe. «Mussolini lo avevo visto due volte: la prima, un 4 novembre, quando andò a cavallo, con tutto il seguito, dalla Madonna delle Grazie all'Altare della Patria; poi all'apertura della Società per il progresso delle scienze: stava seduto tra De Francisci e Bottai. Il professore che tenne l'orazione affermò, tra l'altro, che il duce era la fonte del diritto penale e De Francisci si chinò all'orecchio di Mussolini

forse per spiegarli la bellezza di quell'intuizione che, se non favori lo sviluppo degli studi, facilitò peraltro il trasferimento del docente da Milano all'agognata capitale.

«No, De Gasperi non mi parlò mai di Mussolini sul piano personale, non disse mai nulla. Ripeteva che bisognava stare attentissimi ai germi iniziali delle dittature; si preoccupava anche per gli articoli di certi giornaletti, era rigoroso ideologicamente e molto comprensivo nel rapporto umano. Nel 1922, si era illuso di portare i fascisti verso soluzioni costituzionali; un errore che fu pagato da tutti, e duramente.»

Giancarlo Pajetta

Nel 1943 Giancarlo Pajetta ha trentadue anni: ne ha passati una decina dentro. Secondo i calcoli, gliene restano ancora sei: poi sarà libero. Sente che qualcosa sta cambiando: sul penitenziario di Civitavecchia sono cadute bombe, così lo hanno trasferito.

Durante il viaggio, si è accorto che i passeggeri guardano con simpatia quei detenuti speciali, i facchini gli portano i pacchi; una donna grida: «Presto finirà!».

- Pajetta, dov'eri il 25 luglio 1943?

«Alla Badia del Morone, un carcere. Direi naturalmente, perché da dieci anni e sei mesi mi trovavo in prigione. Su un monte, a pochi chilometri da Sulmona, questo vecchio edificio ci ospitava. Eravamo arrivati da Civitavecchia, bombardata, e aspettavamo, direi più di quanto immaginasero i nostri custodi, il momento di uscire.»

- Cosa sapevate del mondo di fuori?

- «Molte cose. Più del nostro direttore, ad esempio. Ma non eravamo tenuti al corrente giorno per giorno nemmeno dai giornali fascisti, benché verso la fine ogni tanto qualche guardia si lasciasse convincere a darcene. Invece avevamo molte riviste, pubblicazioni

tecniche sulla vita economica e sulla politica internazionale; del cambio degli ambasciatori sapevamo quasi tutto. Insomma, eravamo in condizioni di poter riuscire come sottosegretari di Mussolini in qualunque momento».

- Per te Mussolini chi era?

«Allora c'era un sentimento di odio; credo che lo valutassi più di quello che si sarebbe meritato. Però non l'ho mai considerato un'aquila. Devo dire che ne parlavamo molto poco. Non ci interessava, anche perché era chiaro che quando saremmo usciti noi non ci sarebbe stato più lui.»

- E visto adesso, alla distanza, chi era?

«Un uomo che ha dimostrato di conoscere abbastanza l'Italia e di giocare delle carte anche azzardate, ma non certo aiutato soltanto dalla fortuna. Intanto, conosceva i socialisti, e sapeva che una grande resistenza non gliela avrebbero fatta. Conosceva i borghesi, e sapeva che se gli avesse dato una qualche garanzia di organizzare la violenza entro certi limiti, avrebbe ricevuto non soltanto soldi - perché sono necessari nella lotta politica - ma anche un aiuto e una sottovalutazione di fatto. I borghesi rinunciarono al potere politico e alle sue lustre per una tranquillità che avevano sospirato negli anni del biennio rosso, e per la paura che avevano avuto per la Rivoluzione d'Ottobre, al suo espandersi in Germania e in Ungheria.»

- Come hai vissuto la notte del 25 luglio 1943?

«Voglio raccontarti la giornata. Noi uscimmo per prendere la spesa, e una guardia si voltò appena un detenuto mi disse: «C'è un altro governo». Tornai in camerone con la roba e cominciammo a discutere, interrompendo la lezione proprio sulle elezioni amministrative.

«Ci dividemmo in tre. Io, naturalmente, fra i più moderati, cercai di spiegare che in Sicilia, probabilmente, era stato costituito un governo dagli Alleati con i fuoriusciti. Qualcuno disse che, forse, a Roma poteva anche essere accaduto qualche cosa; ma fui rapidamente zittito come troppo ottimista e, soprattutto, prevalse la corrente di chi disse che non bisognava perdere tempo. Poi venne l'ora della minestra, ci fu un po' di agitazione, cercai di strappare ancora qualche notizia ed ebbi una conferma: a Roma c'è un altro governo. Venne l'ora d'aria e io dissi al compagno Cacciapuoti:

«Prendi dal deposito due pacchetti di sigarette, non si sa mai come vanno le cose». E avremmo potuto anche dover festeggiare qualche avvenimento. E nello scendere le scale mi avvicinai alla guardia e le dissi: «Chi comanda a Roma in questo momento».

Che era già una domanda abbastanza strana, dopo tanti anni. Rispose: «Cosa dite?». Ormai era chiaro. «Se grido «Abbasso Mussolini» cosa mi fate?» aggiunsi. Impallidi. Salii, appena arrivato in cortile, su una panchina di pietra e dissi: «Compagni, Mussolini è caduto. Adesso andiamo dal direttore e chiediamo che finisca anche per noi questa situazione illegale»...



Abbandonamento simboli fascisti (Fonte: www.google.it)

## AGONIA DEL REGIME

di Alfonso Conte\*

Il periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 fu certo tra i più densi di avvenimenti e più drammatici della storia italiana: quella che era iniziata solo qualche anno prima come guerra di conquista ormai si era trasformata in una difesa, che a molti appariva disperata, del territorio nazionale, determinando l'agonia di un regime durato più di vent'anni ed il declino del suo Duce. Il quale pagò a duro prezzo gli effetti disastrosi dell'alleanza con Hitler, evoluta durante il conflitto in un rapporto di subaltermità dovuto soprattutto all'inferiorità di mezzi economici e militari. La ricostruzione di quegli eventi operata da Mussolini nella *Storia di un anno* è una fonte significativa, ma del tutto parziale: scritta nel 1944, mentre era a capo di uno Stato fantoccio controllato dai nazisti, condannato a condividere con il Führer la scelta tragica di combattere fino alla fine (in nome anche di rispettabilissimi motivi ideali, ma contro qualsiasi considerazione di realismo politico), essa è tutta tesa a dimostrare la tesi del tradimento, perpetrato dai gerarchi in camicia nera e dal re, ma soprattutto dall'antico sodale Pie-

tro Badoglio, il quale per ambizione personale e con singolare perfidia avrebbe determinato il crollo del regime. Viceversa, Hitler è descritto come l'amico affidabile, il quale non si dimentica del compagno caduto in disgrazia, e gli avieri tedeschi atterrati a Campo Imperatore come eroi romantici, pronti a sfidare la morte pur di liberare il Duce. In realtà, tale interpretazione appare del tutto funzionale alla battaglia politica che Mussolini stava all'epoca sostenendo a capo della Repubblica Sociale, sicché approfondisce esclusivamente i rapporti personali, omettendo il contesto generale entro il quale essi si svolgevano. E soprattutto evita di sottolineare l'importanza di fatti decisivi avvenuti nell'immediata vigilia del 25 luglio. Come lo sbarco in Sicilia degli Alleati. Come l'incontro fallimentare con Hitler avvenuto a Feltre il 19 luglio, durante il quale si rivelò l'incapacità del Duce di liberarsi da quell'abbraccio mortale. Nonostante egli stesso condividesse l'esigenza espressagli dal re, dai vertici dello stato maggiore dell'esercito e da diversi gerarchi di sganciarsi dai tedeschi, Mussolini

non fu in grado di rappresentare la situazione al Führer, manifestando ormai chiaramente la propria impotenza ad esprimere posizioni autonome nei confronti dell'ingombrante alleato. Inoltre, nello stesso 19 luglio, il primo tragico bombardamento di Roma, con i suoi mille morti e la distruzione del quartiere di San Lorenzo, evidenzia come l'esigenza di individuare una *exit strategy* non fosse più rinviabile e che, in considerazione dell'atteggiamento del Duce, essa dovesse necessariamente prevedere la fine del regime fascista. Di ciò furono consapevoli non solo il re, ma anche i gerarchi (e primo tra tutti Grandi), i quali consapevolmente accettarono di mettere a rischio la loro stessa vita e, in ogni caso, sacrificare carriere politiche e fortune personali in nome degli interessi superiori della Patria. Da sempre Mussolini aveva dato prova del suo straordinario intuito politico, ma, durante quei drammatici giorni, sbagliò tutto: non riuscì o non volle voltare le spalle all'alleato o, forse, continuò ad avere fiducia nella superiorità militare tedesca (la nota arma segreta che avrebbe dovuto capovolgere le sorti del conflitto) e nella propria capacità di orientare Hitler, benché il Führer avesse più volte dimostrato il contrario. Si illuse, inoltre, che re avrebbe continuato a sostenerlo, senza comprendere che ormai non vi erano più le condi-

zioni e che assecondare la sua tattica dilatoria avrebbe comportato danni non più sostenibili per gli italiani. La sua autorappresentazione di uomo ingenuo e in buona fede, tradito dagli amici, non può risultare convincente; viceversa, la causa principale del disastro era stato il suo sogno velleitario di fare dell'Italia una potenza imperialista attraverso una politica spregiudicata ed un'alleanza interessata, senza considerare l'impreparazione generale. Ciò fu chiaro alla maggioranza degli italiani i quali, appena si diffuse la notizia della destituzione, scesero in strada a manifestare il proprio entusiasmo, avallando in tal modo l'iniziativa adottata dal re e dai gerarchi. Mussolini sorvola su tale aspetto e tende a sottovalutare l'atteggiamento di quelle stesse folle le quali a lungo gli avevano consentito di dominare la scena; tuttavia, in quei giorni fu chiaro che il consenso di massa goduto in passato era stato smarrito per sempre e che il tema del tradimento del Duce, utilizzato per evitare di ammettere le proprie responsabilità, avrebbe contribuito ad innescare una lunga contrapposizione, destinata a caratterizzare non solo la guerra civile combattuta fino alla primavera del 1945, ma anche le vicende della Repubblica democratica.

\* docente Storia Contemporanea Facoltà Scienze Politiche Università di Salerno

Mensile di cultura politica costume

Il Pensiero *Libero*

Direttore Editoriale: **Gerardo De Prisco**

Direttore Responsabile: **Maria Pepe**

**Direzione e Redazione:** Via Carlo Tramontano, 54 84016 Pagani E-Mail

ilpensierolibero2010@libero.it

**Sito web:** www.ilpensierolibero.it

**Tipografia Pibesse Srl S.M. a Palo, 7 84014 Nocera Inferiore**

Autorizzazione Tribunale di Nocera Inferiore n.9 del 27 luglio 2009

con l'integrazione del 14 maggio 2010

Iscrizione al ROC n. 20216 del 19/10/2010

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

DISTRIBUZIONE GRATUITA